

FEDERICO BARBIERATO e ADELISA MALENA*

*Rosacroce, libertini e alchimisti nella società veneta
del secondo Seicento: i Cavalieri dell'Aurea e Rosa Croce*

1. 1650: chimica e guerra chimica.

Agli inizi del 1650 la situazione di Candia e dello Stato da Mar in generale non era delle migliori. Ciononostante, non era tanto il presente, quanto il futuro a preoccupare. La prospettiva di una lotta sicuramente lunga e dispendiosa, da condurre con mezzi via via piú scarsi, appariva concretamente impraticabile. Tuttavia rinunciare non era ammissibile, anche se le speranze di riconquista del Regno «doppo Dio, a pocco altro si riducono»¹. Ma a quel «pocco altro» ci si poteva ancora aggrappare.

Il 5 febbraio di quel 1650 il provveditore generale in Dalmazia, l'esperto e abile Lunardo Foscolo, scrisse una lunga lettera agli Inquisitori di Stato. Parallelamente, è probabile, informò anche il Consiglio di Dieci. Nella scrittura, il provveditore svolgeva un'attenta e impietosa analisi della situazione bellica, una situazione dalla quale non c'era via d'uscita se non mediante continui, intollerabili esborsi. Su questo aveva riflettuto a lungo, su come fosse possibile cioè «senza rischio di gente, et senza spesa, [raggiungere] quella potenza che rendesi formidabile, con l'ingegno, et con l'ingano»², e ora gli pareva di poter dare la soluzione. Aveva conosciuto un uomo a Zara, un

sogetto virtuoso, novamente condotto per medico, oltre l'esquisitezza del medicare, valoroso distillatore, il cui nome è Michiel Angelo Salomone, bramoso farsi conoscere, qual è in effetto, buon et fedel servitore dell'eccellenze vostre nell'occorrenze tutte, et nelle piú ardue in particolare, con esso comunicati i miei desiderii, s'è anco esibito, valendosi dell'occasione opportunissima di questa pestilential influenza, d'istillar un liquore, scatturito da fieli, et carboni d'apestati, con altri ingredienti, che haverà forza et virtù dove sarà sparso, essendo la quinta essenza della peste di privar di vita, nel spatio di poco tempo, qual si voglia numero di persone.

* Il testo è stato interamente discusso e steso a quattro mani. Ad ogni modo, ai fini delle valutazioni concorsuali, Federico Barbierato è l'autore dei paragrafi 1, 2, 3 e 5; Adelisa Malena è autrice dei paragrafi 4, 6, 7 e 8.

¹ Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 274, lettera del provveditore generale in Dalmazia Lunardo Foscolo agli Inquisitori di Stato del 5 febbraio 1650.

² *Ibid.*

Quella di Foscolo non era una proposta del tutto nuova. La guerra chimica non era certo una novità inventata dai Veneziani³. Già qualche anno prima della lettera in questione, nel 1646, il medesimo provveditore aveva consigliato di contagiare le cisterne degli accampamenti turchi⁴. Si fosse realizzato o meno, di sicuro da Venezia erano partite «mille lire» di arsenico alla volta di Zara⁵.

Ora, nel 1650, Michelangelo Salomoni arrivava giusto a proposito. Era un «distillatore», un alchimista, oltre che medico. Attraverso i suoi studi e la sua perizia era riuscito a distillare la «quint'essenza» della peste, a renderla controllabile e utilizzabile. Era pronto a scommettere la propria vita sulla riuscita dell'impresa, e per dimostrare la propria lealtà aveva preparato un vasetto del veleno, che avrebbe potuto essere esaminato in qualunque momento.

Ignoriamo per quali motivi Foscolo fosse così legato a Salomoni. Tuttavia dalle parole del provveditore traspariva una fiducia assoluta nel suo operato e nella sua persona. Probabilmente non si aspettava che gli Inquisitori di Stato individuassero proprio nel medico il soggetto piú indicato per trasportare il veleno e mettere in atto il piano⁶. I suoi tentativi di risparmiare a Salomoni un viaggio che si prospettava incerto e pericoloso erano la prova di un legame robusto, o quantomeno il segno che la posizione di Salomoni all'interno del tessuto sociale di Zara era rilevante, tale da metterlo a stretto contatto con i provveditori che si succedevano. Ancora nel 1653 erano noti i rapporti fra il medico e il provveditore straordinario Loredan, il quale lo aveva tra l'altro incaricato di «farli alcuni veleni et altro per aborto»⁷.

Da Venezia però si continuava a premere, costringendo Foscolo a una pesante e sgradita insistenza⁸. La perseveranza, nonché la promessa di un vitalizio di 300 ducati annui, fecero infine crollare le residue reticenze del medico. Il 18 ottobre il provveditore poteva informare con

³ Su questo aspetto vedi P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988. Sulla vicenda di Salomoni cfr. *id.*, *Un aspetto sconosciuto del conflitto veneto-turco in Dalmazia e in Levante: la guerra chimica e batteriologica*, in «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», vol. XIV, n.s., III (1990-91), pp. 13-28.

⁴ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 274, lettera del 16 giugno 1646.

⁵ *Ibid.*, b. 46, lettera n. 16, del 27 giugno 1646, inviata dagli Inquisitori di Stato a Lunardo Foscolo.

⁶ *Ibid.*, b. 274, lettera del provveditore generale in Dalmazia Lunardo Foscolo agli Inquisitori di Stato del 5 febbraio 1650, annotazione sul retro della lettera che registra come il 22 febbraio gli Inquisitori ordinassero a Foscolo di convincere Salomoni a portarsi di persona presso il capitano generale.

⁷ *Ibid.*, lettera del 4 settembre 1653 spedita dalle prigioni di Cattaro da Giovanni da Nicolò agli Inquisitori di Stato.

⁸ *Ibid.*, lettera di Foscolo agli Inquisitori di Stato del 29 aprile 1650.

una certa soddisfazione il governo che Salomoni si era portato «prontamente in Regno, abbandonando la moglie gravida e li figli negl'anfratti del contagio, senza verun publico aggravio». Arrivato e consegnatosi all'obbedienza del capitano generale, aveva fatto il possibile per mettere in atto l'azione, ma si era dovuto rimandare.

Era finalmente tornato. E a riprova che la titubanza iniziale non era del tutto ingiustificata, aveva rischiato la vita, dato che il vascello inglese *Maria Elisabetta*, sul quale viaggiava, era stato attaccato da alcune galere e altri legni non meglio precisati. Era miracolosamente scampato alla morte, ma ora meritava un premio⁹. Se non altro, si guadagnò la possibilità di un rapporto privilegiato con la Repubblica che, come si vedrà, lo avrebbe accompagnato per il resto della vita e avrebbe in qualche modo interessato anche i suoi figli.

Del piano per distruggere i Turchi per via di veleni non si parlò più. Salomoni partì di lì a poco per Venezia, dove almeno dal 1663 svolgeva la propria professione di medico¹⁰. Qui, in un ambiente diverso, dovette continuare i propri studi alchemici e medici. In compagnia dei figli, di alcuni allievi, dei Cavalieri dell'Aurea Croce e di Federico Gualdi¹¹.

2. Federico Gualdi.

Aveva circa quattrocento anni, ma non ne dimostrava più di quaranta. Piuttosto basso, né grasso né magro, i capelli lunghi e un po' arricciati, neri come gli occhi. La voce era «feminina», e sul viso macilente portava un «filetto de mostacchi». Alcuni dicevano fosse polacco, altri russo, altri ancora tedesco. Aveva modi amabili, conosceva molte lin-

⁹ *Ibid.*, lettera di Foscolo agli Inquisitori di Stato del 18 ottobre 1650.

¹⁰ Il suo nome risulta in un elenco dei medici veneziani inserito in F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da m. Francesco Sansovino ... con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte et occorse dall'anno 1580 fino al presente 1663, da D. Giustiniano Martinoni*, in Venetia, appresso Steffano Curti, MDCLXIII, p. 15 della parte dedicata ai «cataloghi».

¹¹ Su di lui cfr. ora in particolare A. DE DÁNANN [pseudonimo di A. BOELLA e A. GALLI], *Un Rose-Croix méconnu entre le XVII^e et le XVIII^e siècles: Federico Gualdi ou Auguste Melech Hultazob prince d'Achem. Avec de nombreux textes et de documents rares et inédits pour servir à une histoire de la Rose-Croix d'Or*, Archè, Milano 2006. A Gualdi è dedicato un capitolo della tesi di dottorato di F. BARBIERATO, *Non conformismo religioso, sette e circolazione delle idee a Venezia fra '600 e '700*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2001 (cap. VII: *Federico Gualdi e i Cavalieri dell'Aurea Croce*, pp. 425-96). Tra i contributi di sintesi più recenti cfr. inoltre E. HUMBERTCLAUDE, *Luci su di un maestro minore: Federico Gualdi*, in A. DE PASCALIS e M. MARRA (a cura di), *Alchimia*, «Quaderni di Airesis», Mimesis, Milano 2007, pp. 63-116.

gue, era informato dei piú inviolabili arcani politici e aveva una cultura sconfinata. Usciva raramente di casa e incontrava pochi, selezionati suoi amorevoli. Si faceva chiamare Federico Gualdi¹².

Piú o meno questo era il ritratto che di Federico facevano i conoscenti, nonché quello che accompagnò il quattrocentenne nella sua ancora lunga vita a seguito della partenza da Venezia¹³. Doveva esservi ar-

¹² Cfr. *La critica della morte, ovvero l'apologia della vita, e le ricette dell'arte ch'accregono i languori della natura. Tradotto dall'inglese. Dedicato all'illustrissimo signor Abbate Giacomo Botti agente dell'Altezza serenissima di Modona*, Colonia 1694, edizione dalla quale sono tratte le citazioni seguenti. Si trattava di un'opera dell'abate Claude Comiers, prevosto di Ternan, pubblicata per la prima volta sul «Mercurio Galant» tra il giugno e l'agosto del 1687, e pubblicata quindi a Parigi nello stesso anno con il titolo *La médecine universelle, ou l'art de se conserver en santé et de prolonger sa vie*, Jean Leonard, 1687. Argomento dell'opera era la possibilità di prolungare la vita per mezzo della cosiddetta medicina universale, ottenuta con procedimenti alchemici; l'autore aveva preso spunto per la sua trattazione da una notizia apparsa sulla «Gazette d'Hollande» del 3 aprile 1687, che riferiva di un caso di longevità eccezionale: quello di Federico Gualdi. Nello stesso anno uscì, sempre a Parigi, un'opera che confutava gli argomenti di Comiers denunciando l'impostura di Gualdi (l'opera ci è nota finora solo attraverso una versione tedesca: *Der Entlarvte Gualdus, Sive Fridericus Gualdus, ex seipso Mendacii et Imposturae Convictus, Das ist Außführlicher Beweis, daß dasjenige, was von einem 400. Jährigen Venetianischen Edelmann und seiner vortrefflichen Universal-Medicin vorgegeben wird, Mehr für eine Fabel und Märlein, als wahrhafte Geschichte zu halten*, Wagner, Ulm 1701), alla quale Comiers si sentì subito chiamato a rispondere con una *Nouvelle édition, augmentée d'une réponse du même auteur aux reflexions et doutes d'un anonyme, sur l'âge de quatre cens ans de Louis Galdo*, uscita a Bruxelles presso lo stesso editore Jean Leonard nel 1688. Nel 1690 apparve a Venezia la prima edizione italiana dell'opera, dal titolo *La critica della morte, ovvero l'apologia della vita, esposta in lingua francese dal signor di Comiers, prevosto di Ternan, trasportata in italiano a prode Universale; & aggiuntoci un Racconto, con alcune Lettere curiose per gli Amatori della Scienza Ermetica. Consacrata all'Illustriss. Sig. il Sig. Agostino Gadaldin, Segretario dell'Eccell. Senato*, in Venezia, MDCXC, per Sebastiano Casizzi.

¹³ Sul frontespizio dell'opera ora citata campeggiava un ritratto di Gualdi corredato da una didascalia nella quale si leggeva che «Fridericus Gualdus, natione ut dicebatur Germanus, sed vere Cosmopolita attamen melius dicam Hermetici Orbis Princeps», era improvvisamente scomparso da Venezia, il 22 maggio del 1682, in circostanze misteriose. L'anonimo traduttore italiano dichiarava di aver conosciuto di persona Gualdi nel 1653, e aggiungeva ai testi di Comiers un circostanziato e apparentemente molto ben informato – seppure con qualche indulgenza al romanzesco – *Racconto intorno ai successi del Signor Federico Gualdi* (testo prezioso per la ricostruzione del periodo veneziano di Gualdi), oltre a un gruppo di lettere di argomento alchemico. Una successiva edizione uscì sempre a Venezia nel 1694: datata falsamente Colonia, era probabilmente uscita dai torchi di Domenico Lovisa, che non è escluso la ritenesse un'opera non del tutto ortodossa se non la presentò, almeno ufficialmente, né all'Inquisitore né ai Riformatori dello Studio di Padova per la licenza. Nel giugno 1697 lo stesso Lovisa dovette considerarla sufficientemente sicura se ne esibì un esemplare dell'edizione con la falsa data di Colonia per ottenere la licenza, che venne puntualmente rilasciata il 17 giugno: ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, b. 290. Successive edizioni italiane uscirono quindi nel 1697, nel 1699, nel 1704 a Parma e poi ancora nel 1717 a Venezia, in realtà sempre a Venezia da Domenico Lovisa, e a Napoli in un'edizione non datata, ma che risale probabilmente ai tardi anni novanta, per Vernucci, e Layni, a spese del libraio di origini venete Francesco Antonio Perazzo. Per una ricostruzione della vicenda editoriale dell'opera e per i rapporti tra Gualdi e il mondo dell'editoria veneziana cfr. F. BARBIERATO, *Giovanni Giacomo Hertz. Editoria e commercio librario a Venezia nel secondo '600, II*, in «La Bibliofilia», III (2005). Una prima traduzione tedesca del testo di Comiers esce col titolo *Des vortrefflichen und hochberühmten Franzosen Msr. Comiers Neuerfundene Kunst lang zu Leben: Bestehend in sehr vernünftigen und ergötzlichen Discursen ... einer getreulich eröffneten Universal-Medicin zu langer Lebens-Fristung höchst dien-*

rivato, forse proveniente dalla Germania, all'inizio degli anni quaranta¹⁴. È datato 10 gennaio 1663 un documento autografo di Gualdi: un progetto per proteggere Venezia dall'acqua alta per mezzo di una «pallificata – ossia uno sbarramento artificiale mobile – che si ha da fare vicino al porto di Malamocco, in forma di meza luna, chiamata il cavezzon; insieme anco delle porte che si ha da fare per la navigatione: et questo per la conservatione perpetua della Laguna di Venetia»¹⁵. Gualdi non era nuovo a progetti di quel tipo, volti a migliorare l'assetto della città lagunare, dal momento che già nel dicembre del 1660 aveva presentato ai magistrati veneziani una «proposta di murazzo a scarpata dolce»¹⁶. Inoltre è assai probabile che fin dal suo arrivo a Venezia avesse intrapreso la professione di mercante di minerali e doveva anche essersi creato una certa reputazione, se all'inizio degli anni sessanta una nobildonna, Adriana Crotta, vedova di Giovan Antonio e curatrice dei figli, lo aveva nominato proprio agente.

I Crotta erano una famiglia di origine milanese aggregata al patriziato nel 1649. Avevano potuto arricchirsi grazie all'attività mineraria esercitata nell'agordino, ma un fatto di sangue ne aveva frenato l'ascesa. Nel 1654 Giuseppe Crotta aveva fatto uccidere il fratello Giovan Antonio. Il delitto aveva fatto molto rumore. Anche nell'inquieto panorama degli ammazzamenti in terraferma, era pur sempre un fratricidio che la-

lich; Auß dem Frantzösischen in das Hochdeutsche übersetzt. Deren auch zu grösserer Vergnügung der Lesern beygefüget Des ... Dr. Christoph Schovers, Sämtliche zu Erhaltung langwieriger Gesundheit sehr dienliche, Schrifften, Kroniger und Göbel, Leipzig und Augspurg [1694].

¹⁴ Secondo una scrittura notarile fatta nel 1666 a nome dei fratelli Filippo e Alessandro Crotta, Gualdi a quella data sarebbe stato a Venezia «di anni venticinque ... e prima» (ASV, *Notarile, Atti*, b. 8628, notaio Giovan Battista Mora, c. 122v, 20 luglio 1666). Soprattutto negli atti notarili rogati ad Agordo, viene spesso definito come «di Guglielmo di Germania». Nella didascalia che correda il ritratto di Gualdi nel frontespizio della *Critica della morte*, si legge che egli, nel 1682, si sarebbe trovato a Venezia da quarant'anni, ossia dal 1642, mentre secondo alcune delle testimonianze rese agli inquisitori nel 1676 Gualdi, a quella data, si sarebbe trovato a Venezia da circa venticinque anni.

¹⁵ Il progetto, corredato da un libello esplicativo manoscritto, è conservato in ASV, *Savi ed Esecutori alle Acque, Relazioni Periti*, b. 123, dis. 2. Su tale progetto cfr. F. GUALDI, *Philosophia Hermetica. Seguita dall'«Opus Philosophicum» dello stesso autore*, a cura di A. Boella e A. Galli, Edizioni Mediterranee, Roma 2008, pp. 13-16; A. DE DÁNANN, *Un Rose-Croix méconnu* cit., pp. 40-42. Si può forse ipotizzare che a questo ambizioso progetto alluda l'autore del *Racconto intorno ai successi* cit., quando riferisce che «Gualdi cercò d'esser aggregato alla veneta nobiltà per una via straordinaria. Fece dunque proporre al Pubblico serenissimo di voler a sue spese fare un'opera grande, utile, et avvantagiosissima, con che in premio di un tanto servizio gli fosse concessa la nobiltà, alla quale all'ora molti venivano abilitati con l'esborso di cento mille ducati» (p. 80). Al momento non siamo tuttavia in grado di sostanziare l'ipotesi con altri riscontri.

¹⁶ ASV, *Savi ed Esecutori alle Acque, Relazioni Periti*, f. 69, dis. 3. Cfr. F. GUALDI, *Philosophia Hermetica* cit., p. 16. Il documento conferma la provenienza tedesca di Gualdi: si legge infatti che il progetto è stato «suggerito il 6 dicembre 1600 da Federico Gualdi, di nazionalità germanica suddito della Repubblica».

sciava una vedova e otto orfani¹⁷. Così Giuseppe era stato condannato alla perdita della nobiltà, al bando perpetuo e, nel caso in cui avesse violato il bando, alla pena capitale. I suoi beni erano stati confiscati dall'Avogaria di Comun e la miniera che possedeva assieme al fratello era stata assegnata ai figli di Giovan Antonio. Decisioni sulle quali, ovviamente, non si sarebbe potuti ritornare «se non con la pace effettiva della moglie e figliuoli dell'interfetto sr Zuan Antonio suo fratello, e con parte posta dal serenissimo Prencipe, da tutti li sei consiglieri e da capi»¹⁸. La pace veniva puntualmente siglata una decina d'anni più tardi, nel 1664¹⁹.

A seguito della morte del marito, Adriana Crotta si era così trovata a gestire in prima persona l'amministrazione delle miniere, essendo i due figli maschi maggiori, Alessandro e Filippo, ancora minorenni. Nel 1664 aveva infine deciso di affidarsi all'esperienza e alle capacità minerarie di Federico Gualdi²⁰. Il quale, peraltro, già da tempo doveva occuparsi della famiglia. Nel 1663 aveva prestato ad Adriana il denaro necessario a dotare la figlia Marietta – che nell'agosto di quell'anno aveva sposato il nobile Pietro Dolfin²¹ –, e anche in seguito aveva sborsato cifre altissime a favore della casa, tanto che quasi a ricompensa, nel 1664 gli era stata promessa in moglie Isidora, una delle figlie²². Già le questioni di dote e contradote erano state risolte, ma nel 1666 i rapporti si erano incrinati²³. Raggiunta la maggiore età il figlio Alessandro, il 16 marzo di quell'anno Adriana Crotta aveva fatto registrare dal notaio la seguente, laconica lettera, con cui metteva fine ai rapporti con Gualdi:

All'illustrissimo signor Federico Gualdi, Agordo. Venezia li 16 marzo 1666. Viene costì l'illustrissimo signor Alessandro mio figliuolo dal quale vostra signoria sentirà le cose di casa, come passa, et tutto quello che lui farà, sarà ben fatto, et la salute. Di vostra signoria illustrissima affezionata sempre Andriana Crotta²⁴.

¹⁷ G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli, Milano 1997.

¹⁸ *Bando et sentenza dell'excelso Consiglio de Dieci contra Iseppo Crotta*, stampata per Gio Pietro Pinelli Stampator Ducale, Pubblicata sopra le scale a Rialto il 16 novembre 1654, pp. 1-6.

¹⁹ Il 29 aprile 1664, nel palazzo Crotta di Agordo, alla presenza dell'arcidiacono e di un altro testimone, Adriana Crotta «ha fatto vera, sincera et real pace con l'illustrissimo signor Giuseppe Crotta suo cognato», rimuovendo in tal modo tutti gli impedimenti della giustizia nei suoi confronti: ARCHIVIO DI STATO DI BELLUNO (ASBL), *Notarile*, b. 3222, c. 405 [la numerazione è continua]. Sulle vicende minerarie dei Crotta, vedi O. CEINER, *L'ascesa della famiglia Crotta e le miniere agordine nel '600: ut leo fortis in adversis*, Nuovi sentieri, Belluno 2005.

²⁰ ASBL, *Notarile*, b. 3222, c. 361.

²¹ ASV, *Avogaria di Comun*, Matrimoni patrizi per nome di donna, reg. V, p. 283.

²² ASV, *Notarile, Atti*, b. 8628, scrittura presentata da Federico Gualdi il 19 agosto 1666, cc. 131v-134v.

²³ Tutta la questione – cui qui si accenna soltanto – è ricostruibile in base alle carte dei Deputati alle miniere e a varie scritture notarili conservate fra Venezia e Belluno.

²⁴ Da questa data, Adriana compare sempre in prima persona negli atti, per essere sostituita

Ne erano seguite continue liti per i motivi piú diversi, una conflittualità costante che si protrasse per almeno un decennio, e Isidora aveva finito per sposare, nel 1671, Francesco Falier²⁵.

Ovviamente Federico continuò a operare nell'ambiente delle miniere. Ne acquistò in prima persona, entrò in società con diversi individui che, in un modo o nell'altro, parteciparono poi delle fortune e delle sfortune del gruppo veneziano che si raccolse attorno a questo misterioso quattrecentenne. A questi, nel 1669, si aggiunse Francesco Giusto.

3. L'«alta setta».

Francesco Giusto era nato attorno al 1633, ed era un mercante. Si interessava principalmente di miniere, come del resto gli altri membri della famiglia. Frequentava quindi un ambiente professionalmente incline agli interessi chimici. La terra e quanto poteva essere prodotto dalle sue viscere attiravano l'attenzione di quanti, cercando di replicarne i processi, si appassionavano ai segreti della trasmutazione. Proprio la comune inclinazione per l'alchimia e l'impegno professionale nelle miniere avevano fatto incontrare Federico e Francesco, un giorno del 1669. Quando Francesco si presentò al Sant'Uffizio, il 21 aprile 1676, raccontò quei sette anni con una precisione, un'ansia e un'urgenza del tutto particolari. Quanto aveva vissuto lo aveva indubbiamente turbato e segnato profondamente. Per essere sicuro di non scordare nulla, aveva affidato il racconto a una denuncia scritta. L'esordio della scrittura non era dei piú rassicuranti:

Francesco Giusto per scarico della sua coscienza solamente, e non per vendetta alcuna, notifica a questo santissimo tribunale, come si attrova in Venetia un negromante nominato Ferigo Gualdi, da suoi discepoli chiamato Principe dell'alta setta [setta], il quale fa sedurre da suoi discepoli quante persone può havere ad arrolarsi nella loro assemblea, quale altro non è che d'obbligar per patto l'anima sua al diavolo, per conseguir dal medesimo un spirito familiare, per il quale dicono s'habbi cognitione d'ogni cosa occulta, et anco del denaro secondo li patti; facendosi il medesimo adorare, et basciar li vasi escrementii per riverenza, et questo lo so per la pratica, ch'io da sette anni in qua ho hauto con il medesimo, et per li accidenti che mi sono occorsi, come qui sotto si vedrà nella informatione, et dove habita lui, et li discepoli che ho conosciuto²⁶.

fra aprile e maggio dello stesso anno dai due figli Alessandro e Filippo. ASBL, *Notarile*, b. 3222, c. 563.

²⁵ ASV, *Avogaria di Comun*, Matrimoni patrizi per nome di donna, reg. VI, p. 108. Sulla vicenda cfr. *Racconto intorno ai successi* cit., pp. 78-79.

²⁶ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, scrittura di Francesco Giusto,

Il racconto era destinato a creare una certa apprensione. In primo luogo non vi si parlava di un individuo isolato, ma di un intero gruppo che, al servizio di un'inquietante figura, cercava di cooptare quante più persone fosse stato possibile. I connotati della setta erano ancora confusi, ma Gualdi veniva definito un «negromante», un operatore dell'occulto che, devoto al diavolo, si faceva adorare con il bacio sacrilego cui si credeva fossero tradizionalmente tenuti streghe e maghi. Più che come una persona, Gualdi veniva quindi presentato attraverso il ricorso a un vocabolario e a una serie di immagini che tendevano a mostrarlo come il diavolo in sé.

Era stato Federico, a conoscenza della passione di Francesco per i «secreti naturali», a cercarlo. Il primo incontro era avvenuto in piazza San Marco, «mentre stavo in un circolo di persone assieme al conte Ottomano²⁷ [...] con pretesto di sentire la mia opinione in ordine alla composizione del Lapis de filosofi». Federico lo aveva avvicinato, facendogli presente «che lui sapeva ogni cosa». Da quel giorno, per un anno intero, si erano frequentati assiduamente, perlopiù in compagnia di Ormano nella casa di Gualdi in rio della Sensa. Qui Francesco aveva avuto modo di conoscere un discreto numero di individui che vi orbitavano attorno: il marchese Francesco Maria Santinelli – di cui si parlerà oltre –, il medico Vincenzo Pezzi²⁸, il cavaliere di Malta Rubensi²⁹, un nobile padovano della famiglia dei Gagliardi e molti altri ancora con cui sarebbe venuto in contatto nel corso del tempo. Contemporaneamente, spinto dalla bramosia che spesso prendeva gli studiosi della «Grande opera», si recava spesso in casa di Santinelli «per vedere di belle curiosità», non ricavandone però, disse, «altro che danni e male soddisfazioni».

c. 17 bis [la scrittura di denuncia ha numerazione propria rispetto alle prime carte del fascicolo. Si rendono quindi con il numero di carta e l'indicazione *bis*]. Il cancelliere del Sant'Uffizio trascrisse interamente, con variazioni non apprezzabili, probabilmente in vista di una spedizione a un altro tribunale.

²⁷ La grafia varia da Ottomano a Ormano non solo dalla scrittura di Francesco alla copia del notaio, ma anche nelle stesse verbalizzazioni degli interrogatori. Si tratta probabilmente del marchese Simone Ormano.

²⁸ O Pessi; la grafia varia considerevolmente. Alessandro Boella e Antonella Galli, nel saggio introduttivo a F. GUALDI, *Philosophia Hermetica* cit., p. 69, e in A. DE DÁNANN, *Un Rose-Croix méconnu* cit., pp. 74-77, segnalano un codice manoscritto della Wellcome Library di Londra (Ms. 3870), contenente un carteggio di argomento alchemico tra Pezzi, Santinelli e altri personaggi dell'entourage di Gualdi, relativo perlopiù agli anni 1674-84. Si tratta di una testimonianza preziosa sui rapporti tra i membri del gruppo, su aspetti del (difficile) carattere di Gualdi (riconosciuto unanimemente come «maestro e adepto» del gruppo, ma più volte definito «tiranno crudel», «invidioso crudelissimo»), sull'alone di leggenda che circondava l'alchimista e la sua presunta capacità di non invecchiare, e anche su aspetti molto concreti delle attività di Gualdi. Cfr. ad esempio la lettera di Pezzi a Santinelli datata Venezia, 7 maggio 1676.

²⁹ O Ribesentis.

Nei primi tempi Francesco non era riuscito a nascondere un'aperta antipatia nei confronti di Gualdi, tanto che tutti lo avevano esortato «ad esser buon amico di detto negromante, et non lamentarmi di lui, come facevo per avermi schernito, promettendomi gran cose, dicendo che Ferigo negromante solamente voleva far prova della mia persona, et quando l'havria potuto assicurarse, mi havria fatto confidente, et beato». Anche a messa Santinelli e Pezzi gli avevano consigliato la piú completa deferenza nei confronti di Federico, al quale il marchese in particolare pareva essere profondamente devoto: «credetemi che un giorno haverete di gratia di baciare il culo a detto Federigo, perché la necessità, et gola del denaro molto farà fare», aveva detto. Del resto la fedeltà fra compagni, anzi fra quei «discepoli», come li chiamava Santinelli, pareva essere questione della massima importanza³⁰.

Tutto questo dovette allarmare Francesco, tanto da fargli decidere di allontanarsi dal sodalizio. Restava però la passione per l'alchimia e la conseguente necessità di istruirsi nella materia. Da uno straniero era stato consigliato di rivolgersi a un vero e proprio maestro dell'«arte», e si era così trovato a praticare in casa del medico Michelangelo Salomoni. In pochi giorni fra i due si era creata una salda amicizia,

quando volsimo cominciar a fare qualche esperimento, capitò in casa di detto Salomoni il detto negromante assieme col cavalier Gagliardi, quel negromante col mezzo di detto Salomoni si tornò a farsi meco familiare, proponendomi la figlia di detto Salomoni per moglie, quale io non volsi, escusandomi con civiltà³¹.

Aveva così scoperto che anche Salomoni era legato al gruppo di Gualdi, con cui si era visto costretto a ricucire i rapporti. Un gruppo che pareva non caratterizzarsi esclusivamente per gli interessi alchemici o esoterici. Sempre piú spesso gli capitava di sentire, da questo o quel membro, discorsi apertamente contrari alla fede. Da Salomoni in particolare sentiva ripetere di frequente elementi tipici dell'arsenale libertino:

nostro signore Giesú Christo che bel inganatore che è statto; si faceva chiamar Dio, e pur non ve ne è altro che un solo, il quale è impassibile, ma Giesú Christo era passibile, mangiava, beveva e dormiva; e mi diceva poi che un giorno havria saputo altre cose, a segno tale, che mi haveva imbrogliato la testa vedendo che lui si mostrava huomo pio, et che era 16 anni che non andava alla messa³².

Non era certo il solo a esprimere proposizioni di tipo libertino. Lo stesso Gualdi scherzava con i suoi servitori che lo invitavano ad andare

³⁰ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, scrittura di Francesco Giusto, c. 1r bis.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*, c. 1v bis.

a messa offrendo loro dei soldi perché trovassero qualcuno che lo facesse al posto suo³³. E comunque, come ricordava uno di questi,

né mi ricordo vi fosse alcuna divozione né meno mi ricordo haverlo veduto mai far, né dir alcuna devotione; l'ho tenuto per catholico, l'ho però veduto una sol volta in Chiesa de Servi, solo in ginocchio in tempo di messa, che l'ascoltai ancor io, e da quardesima mi ordinava qualche paro di ova, dicendomi che il pesse li faceva male³⁴.

Alle donne di casa usava invece dire che «se ben minchione andar a dir li fati vostri al confessore»³⁵.

Ma tanti altri che gravitavano nello stesso ambiente erano accomunati da un atteggiamento piuttosto libero in materia di fede. Si sapeva che della cerchia gualdiana facevano parte personaggi come il francese Antonio Perin e il suo sodale Onorato d'Arbes, che in campo San Salvatore garantivano la sopravvivenza, nelle loro botteghe, di alcuni circoli libertini³⁶. Il marchese Santinelli e il medico Vincenzo Pezzi esortavano Francesco «a non creder nelli sacramenti, dicendo che li buoni filosofi non credono in altro che nella natura»³⁷. Anche il medico Nicolò Bon, amico tanto di Gualdi quanto di Leibniz, aveva più volte cercato di convincerlo «che le religioni tanto christiane, come altre sono tutte cabale inventate da prencipi per il governo politico, et che non si doveva creder in altro che nella Natura»³⁸. Un cavaliere francese, anch'egli membro della setta e fedelissimo di Gualdi, *monsieur* Flaucurt, andava invece dicendo che «Christo non era figliol di Dio, ma un mago sapiente, quale si fece crucifiger per parer, et esser tenuto tal, ma non era, e che con la virtù faceva quanto ha fatto»³⁹.

Non era la prima volta che il Sant'Uffizio veneto si trovava di fronte a gruppi organizzati in qualche modo simili a quello di Gualdi, per la commistione che presentavano fra elementi magico-esoterici e sensibilità di diverso tipo, in cui magari si leggevano libri proibiti e si discuteva arditamente di filosofia e delle ultime scoperte scientifiche. Stavolta, però, il gruppo sembrava molto più coeso, qualcosa di profondamente diver-

³³ *Ibid.*, deposizione di Rosanna Farfugiola del 5 maggio 1676, c. 7v.

³⁴ *Ibid.*, deposizione di Francesco Carrari del 28 aprile 1676, c. 3v.

³⁵ *Ibid.*, deposizione di Rosanna Farfugiola del 5 maggio 1676, c. 9v.

³⁶ F. BARBIERATO, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Edizioni Unicopli, Milano 2006, pp. 66, 95.

³⁷ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, scrittura di Francesco Giusto, c. 1r bis.

³⁸ *Ibid.*, c. 1v bis. Su Nicolò Bon vedi G. BENZONI, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

³⁹ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, comparizione spontanea di Francesco Giusto del 16 giugno 1676, cc. n.n.

so da una riunione di uomini accomunati da una visione eterodossa della fede e dall'attrazione nei confronti dell'esoterismo e del dibattito scientifico. In casi simili, già in passato le indagini si erano immediatamente arrestate. Considerata la qualità dei nomi che emergevano dalla scrittura e poi dalle parole di Francesco Giusto, non c'era da aspettarsi molto di più dal processo che si andava a formare.

Fu probabilmente attorno alla metà degli anni sessanta che le frequentazioni di Gualdi iniziarono a cristallizzarsi in qualcosa di più definitivo e istituzionalizzato. Erano ottantaquattro, a quanto disse Francesco Giusto, ed erano divisi in due ordini. Tanti almeno erano ufficialmente i membri della setta. Altri, appartenenti agli ambienti più vari, vi gravitavano attorno e ne erano a conoscenza, ma ottantaquattro erano quelli segnati nel «libro delli arrolati»⁴⁰. Dovevano per prima cosa, al momento della loro affiliazione, sottoscrivere una carta «ove era dipinto il sole et la luna» e nella quale si giurava fedeltà e obbedienza. Dovevano inoltre lasciare in pegno una ciocca di capelli⁴¹. L'altro punto fondamentale era la segretezza, pena la morte. Solo gli affiliati potevano essere a conoscenza dei misteri di cui la setta era depositaria, e solo Gualdi, il «capo», poteva stabilire chi fosse in grado di farvi parte.

Gli obblighi, per come li ricordava Francesco Giusto, contemplavano anche la povertà. O meglio, la prescrizione di dover compiere le proprie operazioni senza alcun fine di lucro. Francesco era venuto a conoscenza di questi particolari poco a poco, durante un periodo di osservazione che non quantificò, ma che dovette essere piuttosto lungo. Nel frattempo un avvenimento arrivò a turbare il suo apprendistato: la morte di Salomoni attorno al 1673. Per qualche motivo Francesco ne venne indicato come il responsabile. Tuttavia «mi dissero tanto il negromante, quanto un francese forestiero, che detto Salamoni era morto per causa mia, et per haver rotto un sigillo, et che dovessi imparar io da lui ad esser cauto». A parziale riparazione della colpa, avrebbe dovuto sposarne la figlia, Cecilia, che già gli era stata offerta in sposa:

essendo andato a dolermi con suoi figlioli, fui stimolato tanto dal detto Ferigo, quanto dal conte Lucarno, che era confidente di detto Salamoni, quanto dal cavalier Liberi, a dover sposar la sua figliola, dicendo che il padre l'haveva lasciata cossì raccomandata, et perché mi escusavo anco con qualche lamentatione appresso li suoi fratelli di esser perseguitato troppo nella scienza delle cose oculte, et Alessandro Salamoni in sua casa propria mi disse a me, che questo era perché io volevo andar in cielo, ma che quando mi havessi contentato di star sempre in terra, che all'ora

⁴⁰ *Ibid.*, c. 2r bis.

⁴¹ *Ibid.*, c. 1v bis.

havria havuto tutto, et che Ferigo, il quale è il loro prencipe, non mi havria piú perseguitato, ma ben si dato ogni cosa⁴².

Anche Francesco Travagino, membro della setta con il quale in quel periodo Giusto andava particolarmente d'accordo, aveva ribadito con forza il concetto:

un giorno mi disse che gli era stato parlato di me dal detto Ferigo, et Marchese Santinoli, quali volevano certo, che io vivessi sotto le sue leggi, et però mi consigliava ad acquietarmi, et sposar la figlia del Salamoni, come donna obbligata alla sua scola, et subito che mi havessi sottoscritto, m'havrian fatto la gratia di farmi volar per l'aria, et passar con celerità da un luoco all'altro, et che mi havrian reso invisibile quando havessi voluto, et che havria penetrato in ogni stanza senza entrar per la porta, et balconi, et questo mi disse piú volte nella sua propria casa in presenza di Paolo Baris suo confidente. Detto Travaglino poi mi disse che detto Ferigo per haverlo abbandonato da sdegno, mi havria posto sopra un diavolo, et che non mi saria facilmente liberato, et che altro non mi haveva potuto fare, per haver un segno in fronte della gratia di Dio⁴³.

Le promesse e le minacce di Travagino si rifacevano a un campionario ben definito, facilmente reperibile in ogni libro di magia. Volare, «passar con celerità da un luoco all'altro», l'invisibilità, la possibilità di entrare ovunque si volesse, erano le cose che un qualsiasi *grimorio* giurava di poter esaudire, e che ogni invocatore del diavolo, con le necessarie sfumature, richiedeva. Ugualmente, essere perseguitati da un diavolo su richiesta di una persona era quanto di piú comune si potesse riscontrare in chi aveva ragione di temere qualcosa dal prossimo. Del resto, di Gualdi e dei suoi adepti si diceva anche che «ogni magica operatione la facevano in Campalto⁴⁴, et che a cavallo d'un beco andavano in certi tempi destinati a far un viaggio, dove facevano le sue solenità», riproponendo in tal modo lo stereotipo del sabba: anche le streghe vi arrivavano a cavallo di caproni in certi giorni definiti, come le «quattro tempora». E questa immagine di Gualdi doveva fare una certa presa. Come narrò un suo servitore, Francesco Carrari, piú volte a tavola Gualdi gli aveva chiesto se voleva vedere il diavolo,

et io li dicevo non haver questa curiosità; mi diceva haver de secreti medicinali, e se volevo impararli, et io li dicevo non voler esser medico [...] Et ho inteso ch'esso Federico fosse in concetto di saper gran cose in materia d'alchimia. E circa le cose stravaganti mi ricordo che una sera, stando all'intrada da basso ad aspettarlo, con la lume, conforme l'uso, e tutto un tempo lo sentii venir giù della scala con sotto drappi, dimandandomi la lume, al che io restai un pocco, perché stimavo fosse fuori di casa⁴⁵.

⁴² *Ibid.*, c. 2r bis.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Si trova all'altro lato della laguna rispetto a Venezia, dalla parte di Mestre.

⁴⁵ *Ibid.*, deposizione di Francesco Carrari del 28 aprile 1676, c. 4v.

Anche nelle parole di Carrari emergevano gli stessi elementi: la possibilità di dominare il demonio, l'invisibilità, l'alchimia. In breve, l'immagine della setta che passava all'esterno raccoglieva elementi diversi. C'erano fermenti libertini come l'impostura delle religioni, componenti della magia popolare e suggestioni alchimistiche.

Ad ogni modo, Francesco Giusto dovette sentirsi in trappola. Era il 1673, e ancora una volta cercò di allontanarsi, abbandonando anche l'amicizia di Travagino, rifugiandosi in quella di Marcantonio Castagna e di Carlo Ripa, l'uno legato all'ambiente minerario e in affari col fratello di Giusto, l'altro pittore. Vi trovò una certa comprensione, almeno all'inizio. Castagna gli confermava «che veramente le religioni tutte sono cabale inventate da prencipi, et che non vi era altro che la natura». Carlo Ripa invece faceva leva sulla sensibilità alchimistica: «diceva che li filosofi sapienti facevano un elixir calcificato con il seme dell'huomo, conforme anco mi haveva detto Francesco Travaglino, che l'huomo si preservava d'ogni malatia sempre sano, et robusto».

Tale ritrovato rendeva l'uomo «profeta arbitro di dominar tutti li spiriti aerei, et sotteranei». A Francesco dovette sembrare di aver trovato finalmente quello che cercava. Se non era proprio il *lapis philosophorum*, ci andava almeno molto vicino. Castagna gli aveva regalato la *Clavis maioris* di Tritemio, a stampa, nella quale – per come lo ricordava Francesco – «se imparava a far li filtri e obbligar una donna all'amore». Gli aveva inoltre affidato, perché lo copiasse,

un libro di negromantia nel quale vi erano tutti li nomi de demoni aerei, et sotteranei, con loro legionni, carateri, ordini, profumi, circoli et orationi per costringerli ad obedire et comparire, et questa mi disse che era negromantia, qual si suole praticar in questo paese in Campalto, come loco proprio aqueo, et paludoso, et che detto libro non si doveva mostrar ad alcuno, ma che quelli che l'hanno lo tengono sino sepolto in terra⁴⁶.

Carlo Ripa, una volta visto il libro, gliene aveva consegnato

un altro più diffuso, et un spirito in una ampola ... quale haveva la testa come un pesse, li corni come un cervo, et la coda lunga come un scorpione, et mi disse che ne haveva anco delli altri per regalar alli suoi amici, et che quello era il suo amico fedele, il quale gli lavorava, et diceva tutto⁴⁷.

L'esperienza aveva sconvolto Francesco. Smarrito, si era rivolto al cavaliere di Malta Rubensi, che aveva conosciuto in casa di Federico. Questi gli aveva spiegato che Ripa e Castagna avevano siglato un patto col diavolo, che impediva loro la salvezza eterna, ma garantiva in cam-

⁴⁶ *Ibid.*, c. 2v bis.

⁴⁷ *Ibid.*

bio gioie e ricchezze in questa vita. Lo stesso Rubensi aveva esortato Francesco a fare altrettanto «et poi andar dove vano tanti galant'homini, prencipi et cavalieri d'ogni sorta»⁴⁸. Il colonnello Ippolito Doglioni, incontrato subito dopo, si era dimostrato piú comprensivo. Aveva biasimato il comportamento di chi, attraverso gli esperimenti chimici, siglava anche inconsapevolmente l'atto di donazione della propria anima al diavolo. Si era fatto consegnare gli scritti di Francesco e ne aveva promesso un altro simile, in cambio.

Avevano avuto occasione di tornare altre volte sulla questione, in compagnia di «monsú» Tuer, aiutante del duca di Mantova. E avevano concordato che Federico non fosse altro che un «diavolo incarnato». Doglioni sembrava essere ben informato. A suo avviso i seguaci di Gualdi erano

obligati a far delle indignità, et in particolar la spia, mi disse che questi come inimici di Christo erano obligati ogni venerdì a flagelarlo, e che l'inquisitione ha voluto piú volte rimediarli, ma che vi erano tante persone di qualità che non l'havevano potuto fare et mi disse che di questa seta [setta] ve ne è per ogni provincia, et che in Roma anco ve ne sono molti, che vanno a caccia di christiani in particolare per far numerosa la sua seta⁴⁹.

Era corso a raccontarlo a don Ramiro Ravaschieri, fratello del principe di Belmonte, suo amico e confidente. Probabilmente rimase sorpreso nel sentirsi dire che proprio Doglioni era uno dei membri principali della setta di Gualdi, che il Belmonte conosceva bene⁵⁰:

All'ora ricorsi dalli reverendi padri capucini, come ne farà fede il padre facendiero, et il guardiano, quali mi diedero delle cose sante, et mi esortorno di votarmi a Sant'Antonio di Padoa, come feci, et dopo un anno di orationi fui nella chiesa della Salute all'altar del Santo liberato con stupore di ogn'uno, dicendo che bisognava, che io havessi trovato un diavolo piú grande, che haveva cacciato via l'altro, et questo mi disse un tal don Pietro Cesconi nella sua casa dove habitavo saranno dieci mesi incirca.

Era questa l'ultima risoluzione di Francesco, a seguito della quale si era sentito finalmente libero. Non certo dalle angherie dei seguaci di Gualdi, che anzi avevano continuato a minacciarlo e a perseguitarlo. Avevano finito col ridurlo in miseria, privandolo dei suoi crediti. Ave-

⁴⁸ *Ibid.*, c. 3r bis.

⁴⁹ *Ibid.*, c. 3v bis.

⁵⁰ Qualche cenno su Ravaschieri in G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura e società*, Sansoni, Firenze 1982, *passim*. A Ravaschieri Girolamo Brusoni dedicò *Della Historia d'Italia libri XL. Riveduta dal medesimo Autore accresciuta, e continuata dall'anno 1625 fino al 1676. Dedicata all'Illustriss. D. Ramiro Ravaschieri de' Conti della Vagnia e de' Principi di Belmonte*, appresso Antonio Tivanni, Venezia 1676.

va quindi avviato una serie di azioni giudiziarie nei loro confronti, ma anche il notaio cui si rivolgeva, Alessandro Pariglia, lo aveva esortato a lasciar perdere, «dicendomi queste parole, che se lui trovasse uno, che gli volesse dare cento cechini al mese, con obbligo di non creder nel Pater noster, che lo faria»⁵¹.

Insomma, a causa di quella setta aveva patito tante e tali disgrazie «che per raccontarle tutte bisognerebbe scriver un gran volume», e per questo si limitava ad accennarne. Già l'anno precedente, nel 1675, si era presentato all'inquisitore, che gli aveva ordinato di produrre una deposizione scritta. Ma l'inquisitore era cambiato, fra' Bassano Galliccioli era stato sostituito da fra' Vincenzo Salici, e il suo confessore lo aveva rassicurato che era sufficiente nominare le persone a voce. Lo scritto era qualcosa in più. Ciononostante si era sentito in dovere di farlo. Adesso la questione era nelle mani del Sant'Uffizio.

4. Rosacrociiani a Venezia.

Un primo ordine di problemi, dal punto di vista dell'inquisitore, stava nel cercare di capire di cosa Francesco stesse parlando. Difficile avesse inventato tutto: la sua testimonianza era un capolavoro di ingenuità, probabilmente tutt'altro che fasulla. La setta tuttavia riusciva difficilmente inquadrabile nelle categorie del dissenso religioso classico. Con il proseguire degli interrogatori i contorni si sarebbero delineati meglio. Alla fine, forse, anche a lui apparve chiaro di trovarsi di fronte a una resurrezione rosacrociiana.

Comparando di fronte all'inquisitore, il 21 aprile 1676, Francesco Giusto aveva accennato al fatto che Gualdi fosse conosciuto come «Prencipe dell'alta seta». Aveva parlato di un gruppo di persone vincolate da un sistema di giuramenti che prevedeva la sottoscrizione di una carta e il taglio di una ciocca di capelli. Aveva poi raccontato altri particolari più o meno significativi, secondo gerarchie di importanza che aveva stabilito in base alla propria esperienza. Aveva solo di sfuggita accennato al fatto, per esempio, che la setta si dividesse in due ordini: «quell'ordine del Federico e Santinelli, ch'erano 12», e un altro più allargato, «delli 72», comunque dediti allo studio della chimica⁵².

Due mesi più tardi, il 16 giugno, quando si ripresentò spontaneamen-

⁵¹ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, scrittura di Francesco Giusto, c. 47 bis.

⁵² *Ibid.*, deposizione di Francesco del 21 aprile 1676, c. 11.

te per quello che sarebbe stato l'atto conclusivo, almeno ufficialmente, del processo, Francesco parlò di un certo Pietro Agnese, che aveva frequentato per molto tempo qualche anno prima «come intendente delle cose naturali». Questi teneva un comportamento strano:

haveva un spirito familiare, al quale bisognava obedisce, e che il spirito anco obedisce a lui, e perciò alle volte monsignor Pietro per obedir al spirito andava hor vestito da frate, o romito, hora con barba, hora senza barba, da marinaro, da mercante, che dormisse sopra la terra, stasse senza mangiar alquanti giorni, et io lo stimavo un santo⁵³.

Pietro frequentava le stesse persone che facevano parte del gruppo di Gualdi, e diceva, ma questo Francesco lo sapeva già, di avere molti scolari «a quali insegnava secretamente tutti gli arcani della natura». Disse anche «ch'era un de 4 cavallieri dell'Aurea Croce, quali havevano potestà sopra molte cose». Quell'espressione, nell'Italia della seconda metà del Seicento, doveva rimandare a qualcosa di preciso, per quanto avvolto nel mistero. Nel manoscritto *La Bugia, opera d'incerto autore nella quale si tratta della vera Pietra dei Sapienti* (1656), ad esempio, del marchese Massimiliano Savelli Palombara, si legge:

Sento sí ben narrare del continuo, sí come similmente ho letto spesso, che vi sia nel mondo una compagnia intitolata della Rosea Croce o come altri dicono dell'Aurea Croce: se ciò sia mi rimetto al vero, essendo questi una radunata di soggetti insigni di un numero determinato, nel morir d'uno dei quali vi ammettono di novo altro soggetto e così di mano in mano osservando fra loro una fede inenarrabile e intatta, e se ciò sia è molto facile l'acquisto di questa scienza a chi è ammesso nelle loro vacanze, e al quale con brevità di parole è insegnato il tutto. Pochi trovo che siano arrivati a questa benedetta scienza senza il maestro [...]. Se sia vero che questa compagnia detta dell'Aurea o della Rosea Croce sia in piedi, godo – dico – che intenda che tra la debolezza dei mortali e particolarmente in questo paese, sia con la munificenza di Dio benedetto eletto uno senza maestro a questa cognizione, per l'acquisto della quale si sono veduti e del continuo si vedono tanti e tanti andar in perdizione⁵⁴.

Piú o meno nello stesso periodo, e sempre in Italia, un altro riferimento alla «Rosea Croce» compare in alcuni versi di un poema epico intitolato *Carlo V*, opera del già piú volte citato Francesco Maria Santinelli, legato a doppio filo – come abbiamo visto – a Gualdi e alla sua setta: «andiam – gli dice – | ch'amico ciel ti benedisse in cuna | sarai, se 'l vuoi, de nostri | a me non lice | piú mai celarti esperienza alcuna. | Vieni che t'alzo a l'ordine felice | *de la mia rosea croce aurea fortuna*»⁵⁵.

⁵³ *Ibid.*, comparizione spontanea di Francesco del 16 giugno 1676, cc. n.n.

⁵⁴ Citiamo dall'edizione del testo in M. GABRIELE, *Il giardino di Hermes. Massimiliano Palombara alchimista e rosacroce nella Roma del Seicento, con la prima edizione del codice autografo della Bugia – 1656*, IANUA, Roma 1986, pp. 90-91.

⁵⁵ Citiamo dall'edizione MARCANTONIO CRASSELLAME CHINESE [F. M. SANTINELLI], *Sonetti alchemici*, a cura di A. M. Partini, Edizioni Mediterranee, Roma 1985.

Per quanto ancora sfuocati rimangano i contorni della «compagnia», ci sembra che essa possa collocarsi all'interno di quel fitto reticolo di sette e gruppi occulti, buona parte dei quali di derivazione rosacrociiana, germogliati un po' ovunque, attorno agli anni sessanta del Seicento, in un'Europa percorsa da un'ondata di rinnovato fermento. Non è nostra intenzione ripercorrere la genealogia del movimento – ammesso che sia possibile stabilire una «genealogia» tra fatti, gruppi, contesti ed esperienze molto differenziati –, tuttavia se è dubbio che sia esistita una confraternita di Rosacroce che espresse i famosi *Manifesti* del 1614 e del 1615, è almeno altrettanto indubbio che esistettero infiniti rosacrociiani che a questa si richiamarono più o meno consapevolmente⁵⁶. Come rilevava nel 1932 Gustav Krüger, uno dei maggiori studiosi del movimento rosacrociiano: «Tra i “vecchi” e i “nuovi” Rosacroce, passando per i “medi”, corrono senz'altro dei sentieri, che per ora non siamo però in grado di riconoscere»⁵⁷. I “nuovi” Rosacroce cui lo storico tedesco faceva riferimento erano in primo luogo i cosiddetti confratelli dell'Aurea e Rosa Croce, dei quali, a quella data erano noti gli statuti settecenteschi pubblicati in Germania da Samuel Richter (Sincerus Renatus) nel 1710⁵⁸.

⁵⁶ La bibliografia sui Rosacroce è vastissima e non sempre di ottimo livello. Abbiamo tenuto presente il classico e discusso F. YATES, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce. Uno stile di pensiero dell'Europa del Seicento*, Einaudi, Torino 1976; P. ARNOLD, *Storia dei Rosa-Croce*, Bompiani, Milano 1994; *Das Erbe des Christian Rosenkreuz: Vorträge gehalten anlässlich des Amsterdamer Symposiums, 18.-20. November 1986 Johann Valentin Andreae 1586-1986 und die Manifeste der Rosenkreuzerbruderschaft 1614-1616*, a cura della Bibliotheca philosophica hermetica, In de Pelikaan, Amsterdam 1988. Di fondamentale importanza per le origini del movimento c. GILLY, *Campanella fra i Rosacroce*, in *Tommaso Campanella e l'attesa del secolo aureo*, Olschki, Firenze 1998, pp. 107-55. Da vedere anche ID. (a cura di), *Cimelia rhodostaurotica: die Rosenkreuzer im Spiegel der zwischen 1610 und 1660 entstanden Handschriften und Drucke*, In de Pelikaan, Amsterdam 1995; B. GORCEIX, *La Bible des Rose-Croix. Traduction et commentaire des trois premiers écrits rosicriens (1614-1615-1616)*, Puf, Paris 1970; R. EDIGHOFFER, *Les Rose-Croix et la Crise de la Conscience européenne au XVII^e siècle*, Dervy, Paris 1998; C. MCINTOSH, *I Rosacroce. Storia e leggenda di un ordine occulto*, Convivio, Firenze 1989. Qualche informazione interessante in A. E. WAITE, *The Brotherhood of the Rosy Cross, being records of the house of the Holy Spirit in its inward and outward history*, Rider and son, London 1924; H. JENNINGS, *The Rosicrucians. Their Rites and Mysteries*, Routledge, London 1887; J.-P. BAYARD, *I Rosacroce*, 2 voll., Mediterranee, Roma 1990. Sui cosiddetti *Manifesti* rimangono preziose le annotazioni e il saggio introduttivo di R. VAN DÜLMEN a *Johann Valentin Andreae Fama Fraternitatis (1614); Confessio Fraternitatis (1615); Chymische Hochzeit: Christiani Rosencreutz. Anno 1459 (1616)*, Calwer Verlag, Stuttgart 1994.

⁵⁷ G. KRÜGER, *Die Rosenkreuzer. Ein Überblick*, Verlag von Alfred Unger, Berlin 1932. Citato in C. GILLY e C. VAN HEERTUM (a cura di), *Magia, alchimia, scienza dal '400 al '700. L'influsso di Ermete Trismegisto/Magic, Alchemy and Science 15th-18th Century. The Influence of Hermes Trismegistus*, Centro Di, Firenze 2002, vol. II, p. 226.

⁵⁸ S. RICHTER [SINCERUS RENATUS], *Die Warbaffte und vollkommene Bereitung des Philosophischen Steins der Brüderschaft aus dem Orden des Gülden- und Rosen-Creuzes: darinne d. Materie zu diesem Geheimniß ... denen filiis doctrinae zum Besten publiciret, von S. R. Nebst e. Nutz-bringenden u. gewissen Particular, welches ... denen armen Suchenden geschencket*, Fellgiebel, Breslau 1710. Cfr. C. GILLY e C. VAN HEERTUM (a cura di), *Magia, alchimia, scienza cit.*, vol. II, n. 88, pp. 225-28. Sui

Nuovi tasselli della vicenda sono andati emergendo nel frattempo, e a questi occorre almeno accennare, per tentare di ricostruire alcuni dei contesti culturali e ideali nei quali la setta di Gualdi si inserisce. L'origine degli statuti pubblicati da Richter sarebbe infatti italiana: egli avrebbe dunque dato alle stampe la traduzione tedesca, lievemente riadattata, di un testo redatto in italiano, e circolante intorno agli anni sessanta-settanta del secolo, una cui versione, in copia manoscritta, datata 1678, è contenuta all'interno di un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli⁵⁹. Non siamo in grado di stabilire se ci sia un legame preciso tra questo testo e la setta di Gualdi, certo è che Gualdi – proprio negli stessi anni – aveva diversi corrispondenti napoletani che gli chiedevano consigli, riconoscendo in lui un'autorità indiscussa in campo alchemico⁶⁰. Se si guarda al testo degli statuti – il cui titolo è *Osservazioni inviolabili da osservarsi dalli fratelli dell'Aurea Croce o vero dell'Aurea Rosa precedenti la solita professione* –, e lo si mette a confronto con ciò che sappiamo del gruppo veneziano, sembrano emergere non poche consonanze. Nel quarto dei 47 articoli napoletani, ad esempio, si legge tra l'altro che «l'imperatore [il capo della setta] s'insedia per antichità eletto cioè il più antico fratto [fratello] che resterà dopo la morte di esso, [...] e subito ogn'uno sarà obbligato o per lettera o personalmente andare a ritrovare per loro imperatore, dovendo per la congregazione di esso fatto *tener nota di tutti li fratti e del nome proprio, patria, e del segno e giorno della sua fratellanza*»⁶¹. E ancora, all'articolo 27: «che ogni fratto [...] debbia cambiar nome, et cognome, et anni, e semper che partirà da uno regno ad un'altro, ricambia nome, cognome, non facendosi mai chiamare delli nomi pas-

Rosa Croce d'Oro, da non confondere con l'omonima loggia massonica sorta quasi un secolo più tardi, è fondamentale K. R. H. FRICK, *Die Erleuchteten. Gnostisch-theosophische und alchemistisch-rosenkreuzerische Geheimgesellschaften bis zum Ende des 18. Jahrhunderts*, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz 1998. È da sottolineare come, in teoria, gli *Aureae crucis Fratres*, cui si richiamava il gruppo veneziano, avrebbero dovuto rappresentare il ramo più spiccatamente teosofico, parzialmente diverso dai *Roseae crucis Fratres*, del movimento della Rosa Croce d'Oro, caratterizzati da una più marcata attenzione nei confronti dello studio della natura. Cfr. F. WITTEMANS, *A New and Authentic History of the Rosicrucians*, Kessinger Publishing, Kila (Mass.) s.d., pp. 102-12.

⁵⁹ Biblioteca Nazionale di Napoli, Cod. XII-E-30, cc. 226-43. Cfr. A. DE DÁNANN, *Un Rose-Croix méconnu* cit., p. 109; C. GILLY e C. VAN HEERTUM (a cura di), *Magia, alchimia, scienza* cit., vol. II, n. 87, pp. 221-25. Altre versioni del testo sono conservate a Stoccolma, presso il Frimurarbibliotekets Arkiv, Bååtska Palatset, ms. 109, *Magica et Chymica*, e in Inghilterra presso la Alnwick Castle Library, ms. 617, cc. 86-131 (esemplari segnalati da Boella e Galli in F. GUALDI, *Philosophia Hermetica* cit., p. 83).

⁶⁰ Si vedano le lettere pubblicate in appendice alle edizioni italiane della *Critica della morte*, quasi tutte datate tra l'estate e l'inverno del 1678 (ed. cit. pp. 85-109).

⁶¹ Il corsivo è nostro. L'articolo è citato in A. DE DÁNANN, *Un Rose-Croix méconnu* cit., p. 113, n. 235; Boella e Galli in F. GUALDI, *Philosophia Hermetica* cit., p. 92.

sati, acciò non si conoschino»⁶². La versione degli statuti pubblicata da Richter aggiungeva a questo proposito che era possibile intervenire sulla propria età biologica «tramite la pietra», ottenendo così un ringiovanimento e un «rinnovamento» generale, tema – più volte ricorrente negli statuti – che non può non riportare alla mente la galdiana «medicina universale» e il tema centrale della *Critica della morte*. Lo stesso modo furtivo in cui Gualdi aveva lasciato Venezia, riferito da vari testimoni nel corso dell'inchiesta inquisitoriale, sembra trovare una precisa corrispondenza in una delle prescrizioni degli statuti napoletani (art. 35):

Item tutti li fratti, quando passano di dove si trovano, mai dichino dove vanno, né quando ritornano, anzi non vendano li loro mobili ma questi lascino al padrone della casa con dirsi e commettersi, che si per 100 giorni non vengono, e morissero, si dispensano ad hospitali [et] a poveri⁶³.

Certo era un rosacrocianesimo piuttosto strano, quello del gruppo veneto. Del movimento che esprimeva progetti e utopie di riforma universale era arrivato ben poco sulla laguna, e del resto – più in generale – niente o quasi era rimasto negli statuti italiani degli anni sessanta. Era pervenuto una sorta di contenitore, di armatura esterna, da riempire con le più varie sensibilità. La magia demonica era quanto di più lontano vi fosse dall'idea rosacrociana originaria e dalle sue più dirette evoluzioni, e altrettanto lontana era la volontà di arricchimento, statutariamente negata. Ma nel gruppo di Gualdi, quasi nessuno mancava di ricordare le ricchezze che si sarebbero potute ottenere seguendo gli insegnamenti di Federico. E pur giurando di praticare l'Arte in povertà, tutti parlavano di ricompense e di denari, e folletti, demoni e operazioni di evocazione diabolica erano all'ordine del giorno. Volevano sí raggiungere la conoscenza, ma il *lapis philosophorum* che avevano in mente era qualcosa di molto concreto e misurabile in termini di capacità d'acquisto, oltre che di virtù medicamentose in grado di «rinnovare» il corpo, prolungando il corso della vita⁶⁴.

⁶² A. DE DÁNANN, *Un Rose-Croix méconnu* cit., p. 117, n. 248; Boella e Galli in F. GUALDI, *Philosophia Hermetica* cit., p. 96.

⁶³ A. DE DÁNANN, *Un Rose-Croix méconnu* cit., p. 119, n. 253; Boella e Galli in F. GUALDI, *Philosophia Hermetica* cit., p. 97. Sul modo in cui Gualdi aveva lasciato Venezia cfr. *Racconto intorno ai successi* cit., pp. 111-12: «Aveva egli fatto anticipatamente procura generale ad un suo ben fortunato servitore, con la quale averebbe potuto disporre d'ogni suo effetto; all'improvviso poi verso la sera del sudetto giorno, fattosi poner in un picciolo baullo alcune poche biancarie, e vestiti, come se avesse dovuto portarsi a diporto in un luogo di villa, ch'egli godeva verso Trevigi, promise il suo ritorno fra pochi giorni, e rifiutata la compagnia del servitore istesso, gli raccomandò solamente la casa, nella quale lasciava mobili e effetti preziosi, e considerabili; e nonagenario, come si era confessato, ma forse coetaneo di qualche secolo, solo, e senza alcun'altra assistenza, partì o, per dir meglio, sparì».

⁶⁴ Cfr. a tale proposito il capitolo LI di F. GUALDI, *Philosophia Hermetica* cit., pp. 195-96: «Que-

Inoltre, come base di qualsiasi formulazione rosacrociiana, stava il timore di Dio, una vita pia e regolata, distaccata dal mondo. Ma sul grado di distacco dal mondo di uomini come i fratelli Salomoni e tanti altri come loro è piú che lecito nutrire dubbi. Il gruppo veneto si distingueva infatti per una spiccata tendenza al dubbio metodico e al libertinismo, per una certa propensione alla pratica politica quotidiana, al gusto per la manipolazione e alla scoperta delle vicende di stato, ciò che indubbiamente non si confaceva alle atmosfere mistiche proprie del movimento. Dell'originaria ispirazione religiosa (luterana) dei *Manifesti* del 1614-15, in grado di alimentare speranze ecumeniche, quantomeno nel mondo dei dotti, negli statuti del secondo Seicento sembrava rimanere ben poco. Carlos Gilly ha giustamente sottolineato l'origine italiana e cattolica degli statuti degli anni sessanta, «riconvertiti» per così dire al protestantesimo nella versione tedesca settecentesca, pur mantenendo una certa apertura, o indifferenza, di fondo rispetto alle differenze confessionali⁶⁵. Centrale in tal senso è l'articolo 2 degli statuti napoletani, dove si legge:

Che sí come s'ha proibito fra' Cattolici, e si è visto, che nel tempo alcuno heretico, calvinista, ò Maumettano si è fatto Cattolico per il che l'uno fratto odiava l'altro per il menar' vita differente, e per ciò ordinamo che nessuno nostro fratto dimandi l'altro della sua vita, permettendo questa congregazione che ogni uno possi vivere in quella legge vuole, senza contesa e senza disputa, é facendosi questa dimanda si haverà come non fratto, e come tale si have à trattare, e riputarlo, perché è segno di non sapere la presente conclusione, bastando solo di sapere la condittione per il nostro solito e consueto saluto⁶⁶.

L'atteggiamento di fondo sembra non tanto quello dell'utopia ecumenica dei primi Rosacroce, quanto piuttosto una sorta di tolleranza libertina, di «libertinismo esoterico» – o «esoterismo libertino» –, dello

sto è l'unico compendio della nostr'opera universale | Che veruna creatura umana e mortale, | Puol ringraziar al Divin trino ed uno Dio | Per tal dono e paterna rivelazione come vi dico jo | *Perché in vita nostra non si desidera che un tesoro | che sia composto di longa vita e quantità d'oro | Tutto questo lo puol dar la nostra pietra universal* | In ajuto del Divin Hermete, | Quando in grazia di Dio lavorate | E con pazienza l'opera à suo fine proseguite».

⁶⁵ C. GILLY e C. VAN HEERTUM (a cura di), *Magia, alchimia, scienza* cit., vol. II, n. 87, p. 224.

⁶⁶ A. DE DÁNANN, *Un Rose-Croix méconnu* cit., p. 122, n. 259; Boella e Galli in F. GUALDI, *Philosophia Hermetica* cit., p. 88. Nel «riadattamento» tedesco e protestante degli statuti, edito da Richter, l'articolo 2 veniva così modificato: «Che noi nella precedente conclusione, precisamente nell'articolo 35, decidiamo *che non si possa ammettere alcun papista*, ciò che accade perché *la maggioranza dei nostri fratelli è evangelica*. E poiché talvolta vengono ammessi dei cattolici per motivi speciali, ciò può essere causa di odio reciproco; viene per questo ordinato che conseguentemente nessun fratello chieda all'altro quale sia il suo credo, così che ognuno possa vivere liberamente secondo la sua religione. Se qualcuno vorrà porre questa domanda, per ciò stesso non verrà piú giudicato nostro fratello, poiché quello sarà segno del fatto che egli non conosce la nostra costituzione» (C. GILLY e C. VAN HEERTUM (a cura di), *Magia, alchimia, scienza* cit., vol. II, n. 88, p. 228).

stesso segno delle posizioni diffuse nella setta di Gualdi (ad esempio: «che le religioni tutte sono cabale inventate da' Precipi, et che non ci era altro che la natura»)⁶⁷.

Del rosacrocianesimo in realtà i compagni di Gualdi avevano fatto proprie le forme, e solo alcune, peraltro. Certo, esisteva un «libro degli arrolati», così come esistevano forme di giuramento – come il taglio della ciocca di capelli – direttamente riconducibili agli statuti dei Rosa Croce d'Oro elaborati negli anni sessanta⁶⁸. Tuttavia gli scopi ultimi rimanevano quelli che un qualunque alchimista o negromante avrebbe potuto elaborare. Il fascino della società segreta serviva quindi più che altro da cornice di riferimento, per quanto confusa, e doveva dotare di un particolare potere evocativo le conoscenze che all'interno della setta venivano tramandate. Era un congegno maneggiato in modo elementare, un rosacrocianesimo volgare, imbastardito da letture ed elementi di magia nera e popolare, intessuto di motivi libertini, che poco aveva a che fare con il messaggio mistico originario dei *Manifesti*, ma che trovava nell'esperienza rosacrociana una sorta di orizzonte intellettuale in cui collocarsi.

All'atto pratico, l'attività della setta si limitava agli esperimenti alchemici, forse alla loro comunicazione interna. La fratellanza veicolava conoscenze chimiche e probabilmente creava una rete di solidarietà e di assistenza reciproca. Verosimilmente il nucleo, formato da Gualdi, Santinelli, Vincenzo Pezzi, Marcantonio Castagna e da qualche altro manteneva una sorta di legame con l'idea originaria. Secondo un servitore di Federico, questi riceveva quasi quotidianamente uno o più sodali:

la più parte venivano uno per uno, et alle volte l'inverno stavano insieme al foco, discorrendo latino, che non intendevo, stavano alle volte per uno le 3 o 4 hore, e quando io per li servitii di casa andavo da esso mio padrone, si fermavano al discorso, sino partivo, tenevano de libri in mano, in 4^{to}, non so se stampati, o manuscritti, di altezza di tre dita in circa, erano vecchi coperti di bergamina, in tutto due per quanto ho osservato, uno in 4^{to} suddetto, l'altro in 8^o che partendo li riponeva in un armario grande, e lui solo teneva appresso di sé le chiavi⁶⁹.

⁶⁷ Cfr. *supra*, nota 39, scrittura di Francesco Giusto, c. 1v *bis*.

⁶⁸ Nell'articolo 46 degli statuti pubblicati da Richter nel 1710, dove è descritta la cerimonia di affiliazione di un nuovo fratello, si legge tra l'altro: «Dann kommt sein Lehrmeister | und schneidet ihm sieben Püschlein Haar ab | und thut sie in sieben Papierlein versiegelt | schreibet auf dieselben des Bruders Nahmen und Zunahmen | und gibt es dem Käyser zu verwahren» [Quindi arriva il suo Maestro, e gli taglia sette ciocche di capelli, e le mette in sette involti di carta sigillati, sui quali scrive il nome e l'appellativo del fratello e lo dà all'imperatore, affinché lo custodisca], pratica che sembra trovare un nesso preciso nei rituali descritti nel processo veneziano. La citazione è in A. DE DÁNANN, *Un Rose-Croix méconnu* cit., pp. 119-20.

⁶⁹ ASV, *Sant'Uffizio*, processo contro Federico Gualdi, deposizione di Francesco Carrari del 28 aprile 1676, c. 3r.

Le strane visite che riceveva Gualdi, ma ancor di piú l'inquietante segretezza che contrassegnava la sua vita mettevano in apprensione chi, pur essendo quotidianamente in contatto con lui, non riusciva a comprendere il perché di tanto mistero.

Almeno la segretezza, uno dei cardini di ogni società rosacrociana, era rispettata. L'esperienza gualdiana si situava perciò all'interno di quel movimento di rinnovata fortuna delle vicende rosacrociane che a partire almeno dagli anni sessanta andava diffondendosi in tutta Europa. Gruppi del genere erano molto probabilmente attivi a Napoli e a Roma. E proprio da Roma, e segnatamente dalla corte della regina Cristina di Svezia, notoriamente centro di fervidi studi alchemici, proveniva il marchese Francesco Maria Santinelli⁷⁰. Ambiente in cui aveva avuto modo di conoscere personalità come Kircher, Palombara e, forse, lo stesso Francesco Giuseppe Borri⁷¹.

Amante dell'arte e in particolare della musica, scrittore di libretti per melodrammi, avventuriero e appassionato di alchimia, la biografia di Santinelli non si discostava poi molto da quella di tanti altri suoi contemporanei. Un fatto di sangue – l'omicidio, peraltro commissionato da Cristina, del favorito Monaldeschi – gli aveva procurato l'allontanamento dalla corte romana nel 1659. In seguito, nel 1667, era riuscito a rapire la duchessa di Ceri Anna Maria Aldobrandini dalla casa napoletana dov'era relegata proprio per impedire i commerci fra i due. Si era probabilmente valso dell'appoggio di un nobile veneziano, il cognato Marcantonio Badoer⁷², e dei taciti aiuti di casa Savoia, cui era molto le-

⁷⁰ Nobile pesarese (1627-1698), ufficiale e Cameriere Maggiore di Cristina di Svezia, poeta, commediografo, ma anche studioso di filosofia, teologia e alchimia, fu autore del testo poetico alchemico *Lux obnubilata*, dato alle stampe a Venezia nel 1666, per i tipi di Alessandro Zatta, sotto lo pseudonimo di fra' Marcantonio Crassellame Chinese. Fu autore anche dell'opera *Androgenes Hermeticus*, stampata a Lione nel 1680 della quale si parla nel *Racconto intorno ai successi* cit., p. 84. Su di lui cfr. le introduzioni di M. GABRIELE a CRASSELLAME, *Lux obnubilata*, a cura di S. Andreani, Mediterranee, Roma 1980, e di A. M. PARTINI ai *Sonetti alchemici* cit. e all'*Androgenes Hermeticus*, Edizioni Mediterranee, Roma 2000. Sui rapporti fra Santinelli e Cristina di Svezia, la comune passione alchemica e gli esperimenti condotti assieme, vedi *Istoria degli intrighi galanti della regina Cristina di Svezia e della sua corte durante il di lei soggiorno a Roma*, a cura di J. Bignami Odier e G. Morelli, Palombi, Roma 1979, pp. 37-39.

⁷¹ Tra i piú recenti contributi sugli ambienti intellettuali romani intorno a Cristina di Svezia cfr. soprattutto M. P. DONATO, *Idiomi di straniere a Roma: Cristina di Svezia-Minerva e la sua accademia*, in F. CANTÙ (a cura di), *I linguaggi del potere. Religione e politica in età barocca*, in corso di pubblicazione presso Viella, Roma e EAD., *Late Seventeenth-Century «Scientific» Academies in Rome and the Cimento's Disputed Legacy*, in *The Accademia del Cimento in the European Context (1657-2007)*, a cura di M. Beretta, A. Clericuzio e L. Principe, Science History Publications, Sagamore Beach (Mass.), in corso di stampa. Ringraziamo l'autrice per averci consentito la consultazione dei dattiloscritti.

⁷² Nel 1665 Marcantonio Badoer aveva sposato la sorella di Santinelli, Vittoria. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (ASTO), *Materie politiche per rapporto all'interno. Lettere di particolari*, lettera S, mazzo 41, fascicolo Santinelli, lettera del 7 novembre 1665.

gato. Il fatto aveva creato un grosso scandalo e gli aveva attirato le ire del papa Alessandro VII, ciononostante i due erano riusciti a convolare a nozze a Parma, sulla strada per Venezia, dove si erano poi stabiliti⁷³, contando sulla protezione spagnola e imperiale e godendovi di enorme prestigio⁷⁴.

Non era la prima volta che Santinelli arrivava in città. A Venezia era già almeno dal 1648. In quell'anno infatti vi aveva fondato l'Accademia dei Disinvolti, sull'esempio di una simile accademia pesarese⁷⁵, e le frequentazioni lagunari erano continuate a ritmo sempre più serrato. Molti dei suoi libretti venivano messi in scena nei teatri cittadini e stampati a Venezia. Era ammirato e conosciuto. Altre accademie lo avevano annoverato fra i membri e lo avevano visto in qualità di promotore. Nel 1682, ad esempio, essendo principe dell'accademia de' Pacifici di Roma, ne aveva fondata una sezione veneziana in casa del procuratore Cornaro Piscopia, altro personaggio dalle frequentazioni non sempre ortodosse⁷⁶. L'impegno accademico, poetico e musicale, fu del resto uno dei tratti che contraddistinse il *milieu* gualdiano.

Proprio a Venezia, comunque, Santinelli compose le sue più significative opere di carattere alchemico, frutto probabilmente della collaborazione di quanti aveva modo di incontrare nella cerchia di Gualdi: medici come Vincenzo Pezzi, nobili di varia risma come Gagliardi e Dogliani, l'uno padovano e l'altro bellunese, pittori diversamente famosi come Pietro Liberi⁷⁷ e Carlo Ripa, avventurieri di ogni tipo. Ma anche personaggi inseriti nel dibattito scientifico europeo. Dovette essere comunque all'interno dell'ambiente minerario che la setta mosse i suoi primi passi.

⁷³ *Ibid.*, lettera del 10 marzo 1667.

⁷⁴ Il 5 dicembre 1671, ad esempio, un avviso da Venezia riportava che «giovedì sera nella chiesa parrocchiale di San Marcuola fualzata a sacro fonte dalla signora ambasciatrice di Spagna a nome della maestà imperatrice regnante una figlia del sig. marchese Santinelli e della signora duchessa de' Ceri»: ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (ASvat), *Segreteria di Stato, Avvisi*, f. 41, cc. 255r-256r. Un altro avviso veneziano del giorno precedente aggiungeva che l'ambasciatrice aveva donato alla piccola «una gioia di diamanti di due mila ducati, e poi portatasi a casa Santinelli, fu servita con musica, et abbondanti rinfreschi a tutta la famiglia»: ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 704, avviso da Venezia del 4 dicembre 1671.

⁷⁵ E. A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847, p. 553.

⁷⁶ ASvat, *Segreteria di Stato, Avvisi*, f. 45, avviso del 28 febbraio 1682 da Venezia, c. 87r-v. Il procuratore era uno dei protettori dell'abate Muselani, che più volte ebbe modo di farsi notare per le posizioni eterodosse e libertine. Vedi F. BARBIERATO, *Politici e ateisti* cit., pp. 40, 41 n, 42 e n, 46 e n, 118, 182 n.

⁷⁷ Su Pietro Liberi cfr. *Vita del Cavaliere Pietro Liberi, pittore padovano, scritta lui vivente dal conte Galeazzo Gualdo Priorato vicentino, l'anno MDCLXI*, Tipografia Paroni, Vicenza 1818; e poi U. RUGGERI, *Pietro e Marco Liberi: pittori nella Venezia del Seicento*, S. Pataconi, Rimini 1996. Sarà a breve disponibile il risultato delle ricerche di Chiara Accornero, *La committenza e il mondo culturale di Pietro Liberi* (tesi di dottorato, Università di Verona).

5. *Miniere.*

Come abbiamo detto, Gualdi si occupava di miniere. Se ne occupava anche il suo principale accusatore, Francesco Giusto, che nel 1683 venne ufficialmente incaricato dai Deputati alle miniere di relazionare sulle condizioni minerarie del bergamasco⁷⁸. Il secondo Seicento fu segnato, da parte veneziana, dal tentativo di incrementare la produzione mineraria, con un notevole sforzo organizzativo e il ricorso a mani esperte. Il bergamasco Marcantonio Castagna venne nominato sovrintendente generale alle miniere nel 1665. Avrebbe dovuto presiedere e rendere conto di tutte le miniere dello stato veneto, ma i suoi compiti furono canalizzati nell'organizzazione di quelle agordine.

Ben presto doveva aver conosciuto Gualdi. Aveva iniziato a frequentare la sua casa ed era entrato anche lui fra i cavalieri dell'Aurea Croce. Inevitabilmente i rapporti «settari» avevano influito su quelli economici. Spesso, nel corso degli anni, i due si trovarono in affari assieme. Gestirono miniere congiuntamente, cercarono di favorirsi applicandosi vicendevolmente prezzi bassi e attirarono via via nuovi adepti. Nella cerchia di Gualdi furono così assorbiti l'agente di quest'ultimo, il tedesco Giovan Battista Chierz, quindi il nipote di Castagna, Pietro. Del resto, nemmeno ad Agordo Gualdi lesinava prove della propria stupefacente potenza: si raccontava nella zona che «una volta per far paura a certi padri capuccini li fece comparire un cane smisurato, che non aveva in sua casa»⁷⁹. Anche chi si trovava ad Agordo per commerci poteva quindi venire a conoscenza delle straordinarie qualità di Federico. In effetti, in un modo o nell'altro, sono moltissimi i legami che appaiono, seppur confusamente, fra l'ambiente delle miniere agordine e i rosacrociati veneti.

6. *L'ambiente scientifico.*

Il 10 febbraio 1676, un paio di mesi prima che il suo nome fosse pronunciato nelle aule del Sant'Uffizio veneziano, Francesco Travagino veniva nominato membro della Royal Society.

⁷⁸ A. ALBERTI e R. CESSI, *La politica mineraria della Repubblica Veneta*, Ministero dell'Economia Nazionale, Roma 1927, p. 208. La relazione tuttavia non risulta più conservata nell'archivio dei Deputati alle miniere.

⁷⁹ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, scrittura di Francesco Giusto, c. 4v bis. La fama dell'episodio era arrivata anche a Venezia, dove veniva trasmessa da alcuni sacerdoti: cfr. *ibid.*, deposizione di Antonio Battocchi del 30 aprile 1676, c. 5r.

Era il coronamento di un'attesa piuttosto lunga, durata dieci anni, e rappresentava un onore non da poco: era infatti il primo veneziano a essere accolto nella più ammirata accademia scientifica del periodo.

Naturalista, geologo, appassionato di qabbalah, alchimia e medicina⁸⁰, Travagino era sicuramente un personaggio piuttosto in vista⁸¹. Nel 1675 Gregorio Leti lo inseriva fra i principali uomini di lettere e di scienza veneziani⁸². E ricorreva al panegirico che nel 1667 gli aveva dedicato Giovanni Giacomo Hertz – editore che avrebbe avuto un ruolo anche nella perpetuazione della memoria di Gualdi – nella dedicatoria alla ristampa dell'*Herbario novo* di Castor Durante⁸³.

Un anno prima proprio Hertz aveva pubblicato l'*Enchiridion hermetico-medicum* di Georges Aras, inserendovi in appendice l'*Idea seu synopsis novae* di Travagino⁸⁴, mentre l'anno successivo sarebbe toccato alla *Synopsis novae philosophiae et medicinae*⁸⁵. Nel 1669 usciva con la falsa data di Leida, probabilmente sempre a opera di Hertz, il *Super observationibus a se factis tempore ultimorum terraemotuum ac potissimum ragusiani physica disquisitio seu gyri terrae diurni indicium*, un'opera di impostazione timidamente copernicana e galileiana, in cui veniva dato come dimostrabile il moto terrestre⁸⁶. E nel 1679 Giovanni Giacomo sarebbe stato l'editore del *Musaeum Travaginianum, sive Hermeticorum Medica-*

⁸⁰ Nel 1654 Travagino aveva pubblicato il *Divinae Cabalae secretae emendatio manifesta et preclara in Verbo Genesis*, Venetiis, typis Ioannis de Imbertis, MDCLIV, in cui chiosava alcune conclusioni cabalistiche di Pico della Mirandola.

⁸¹ Vedi P. ULVIONI, *Atene sulle lagune. Bernardo Trevisan e la cultura veneziana tra Sei e Settecento*, Ateneo Veneto, Venezia 2000, pp. 87-93, e C. PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle nel tardo '600 italiano*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 119-27.

⁸² G. LETI, *L'Italia trionfante. O vero nova descrizione dello stato presente di tutti prencipati, e repubbliche d'Italia*, Geneva, appresso Guglielmo e Pietro de la Pietra, MDCLXXV-MDCLXXVI, 4 voll., tomo IV, libro I, p. 150. Riguardo all'atteggiamento nei confronti delle cose del mondo, il residente inglese a Venezia era di parere diverso: «a most excellent man without doubt, but so vexed with law suites, and diverted by trade and interest that i think his greatest thoughts now are how to grow rich» [un uomo senza dubbio straordinario, ma così oppresso da cause legali e distratto da commercio e interessi, che credo i suoi massimi pensieri siano oggi concentrati sul come arricchirsi]: *The Correspondence of Henry Oldenburg*, a cura di A. Rupert Hall e M. Boas Hall, Mansell, London 1965, VIII, p. 62, lettera di John Donington a Henry Oldenburg del 25 maggio 1671.

⁸³ *Herbario novo di Castore Durante, medico et cittadino romano [...] dedicato al clarissimo et excellentissimo signor Francesco Travagino*, in Venetia, presso Giovanni Giacomo Hertz, 1667.

⁸⁴ Venetiis, apud Io. Iacobum Hertz, 1666.

⁸⁵ Travagino inviò i due testi, sorta di programmi di lavoro improntati allo sperimentalismo, in Inghilterra al segretario della Royal Society, Henry Oldenburg, per avvalorare la propria candidatura. Vedi L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, Columbia University Press, New York 1958, VIII, p. 216 e ID., *Newness and craving for novelty in seventeenth-century science and medicine*, in «Journal of the History of Ideas», XII (1951), n. 4, pp. 584-98, in particolare p. 586.

⁸⁶ Lugduni Batavorum, [s.n.], 1669. L'opera venne ristampata nel 1673, stavolta dichiaratamente a Venezia, ma senza nome dell'editore, che con ogni probabilità fu sempre Hertz.

mentororum, uno strano repertorio di rimedi medicinali in cui la iatrochimica paracelsiana conviveva con lo sperimentalismo⁸⁷.

Travagino corrispondeva inoltre con i maggiori scienziati del periodo. Lo faceva per interposta persona, come tutti, del resto, valendosi del segretario della Royal Society, Henry Oldenburg⁸⁸. Era quindi in contatto con un'istituzione in cui le componenti alchimistico-esoteriche che ne avevano caratterizzato le origini erano tutt'altro che perdute, e segnatamente con un individuo come Kenelm Digby, famoso per le sue frequentazioni di segno magico e occultista⁸⁹. In casa di Travagino, inoltre, Geminiano Montanari poteva leggere Hobbes, un genere di lettura non certo diffuso nell'Italia del periodo⁹⁰.

Da un lato quindi i legami erano garantiti dal mondo delle ambasciate, cui pressoché tutti i seguaci di Gualdi facevano riferimento, dall'altro se ne incaricavano personaggi come Pietro Andrea Andreini e Nicolò Bon. Andreini era un fiorentino che, pare, ebbe rapporti piuttosto stretti con Gualdi⁹¹. Collezionista di monete, archeologo, amante dell'arte, delle sculture e delle antichità in genere, era al centro di molteplici fili che legavano importanti personaggi della cultura europea. Maillon lo stimava. Era vicino a Leibniz, con il quale ebbe spesso modo di conversare durante il viaggio in Italia di quest'ultimo, nel 1690⁹². Conosceva e frequentava Antonio Magliabechi, era amico di Michelangelo Fardella, si inseriva insomma in quel mondo della cultura che rappresenta uno degli snodi dei rosacrociari veneti. Anche Bon, come Andreini noto collezionista di medaglie e appassionato di antichità, era parte del gruppo e di svariate altre accademie, fra cui la Royal Society. Nelle accademie e attraverso le reti epistolari il mondo della cultura europea penetrava a Venezia e si incuneava in quello strano miscuglio che erano i cavalieri dell'Aurea Croce⁹³.

⁸⁷ *Musaeum Travaginianum seu Hermeticorum medicamentorum*, Venetiis, apud Io. Iacobum Hertz, MDCLXXIX. Nella dedica Hertz svelava i diversi riferimenti culturali di Travagino, e chiariva inoltre quanto stretto fosse il loro sodalizio, sostenendo «di aver letto dietro suo consiglio, Telesio, Patrizi, Digby, Cartesio e Gassendi». Paolo Ulvioni ipotizza che potrebbe essere stato proprio Travagino a sollecitare agli Hertz la pubblicazione dell'*opera omnia* di Boyle, comparsa fra il 1696 e il 1697: P. ULVIONI, *Atene sulle Lagune* cit., pp. 91 e 102.

⁸⁸ Da vedere a questo proposito *The Correspondence of Henry Oldenburg* cit.

⁸⁹ Vedi v. GABRIELI, *Sir Kenelm Digby, un Inglese italianato nell'età della controriforma*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957.

⁹⁰ U. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica a Bologna e Padova (1680-1730): influenze e differenze*, in L. ROSSETTI (a cura di), *Rapporti tra le università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia, medicina e scienza*, Lint, Trieste 1988, p. 211.

⁹¹ Cfr. *Racconto intorno ai successi* cit., p. 84.

⁹² Cfr. A. ROBINET, *G.W. Leibniz Iter Italicum (mars 1689-mars 1690)*, Olschki, Firenze 1988.

⁹³ Sulla cultura veneziana di questo periodo, e non solo quella scientifica, vedi P. ULVIONI, *Ate-*

Un gruppo cospicuo, differenziato dal punto di vista sociale ma indubbiamente influente, in grado di crearsi una rete di protezioni tale da temere solo fino a un certo punto gli interessamenti inquisitoriali. Del fatto che Francesco Giusto si fosse presentato all'inquisitore non sembravano preoccuparsi: «mostrano di farne poca stima, per haver studiato molto bene il modo di diffendersi»⁹⁴. D'altra parte, una catena di rapporti che partiva dal più alto patriziato sembrava legare questi individui. Gualdi aveva illustri debitori, fra cui il procuratore di San Marco Nicolò Venier e il nobile Angelo Barbarigo⁹⁵. Santinelli era un personaggio importante, che godeva di ampie coperture diplomatiche e di amicizie ad alti livelli. Marcantonio Castagna era a contatto quotidiano con rappresentanti del Consiglio di Dieci. Della setta faceva parte un nobile potente come il bresciano Cesare Martinengo, ma anche personaggi di minor peso dal punto di vista politico potevano vantare una certa influenza: si pensi al pittore Pietro Liberi, o ancora a Nicolò Bon o a Pietro Andrea Andreini.

7. *Fra politica e alchimia.*

Era insomma un mondo riservato ma non del tutto occulto, quello della setta, in cui confluivano esperienze e individui diversi. Un mondo cui si sovrapponeva un ambito altrettanto nebuloso, difficile da cogliere e sfuggente per definizione: quello della diplomazia e dello spionaggio politico.

Nella sua scrittura presentata il 21 aprile 1676, Francesco Giusto aveva dichiarato che un frate agostiniano del convento di Santo Stefano, tale fra' Valentino, non faceva mistero di credere che Gualdi fosse «l'unica stella, che dominava in questa città»⁹⁶. Quando il 21 maggio 1676 l'inquisitore decise di chiamare fra' Valentino a giustificare tale affermazione, si trovò invece di fronte un fra' Costantino⁹⁷.

ne sulle lagune cit. e il recente e fondamentale A. BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2004.

⁹⁴ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, scrittura di Francesco Giusto, c. 4r bis.

⁹⁵ ASBL, *Notarile*, b. 3222, c. 548, atto del 21 gennaio 1666.

⁹⁶ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, scrittura di Francesco presentata il 21 aprile 1676, c. 4v bis.

⁹⁷ È probabile che lo scambio dei nomi fosse dovuto a un errore di Francesco, replicato poi nella copia dal cancelliere. Nella riga superiore, infatti, Francesco aveva scritto il nome di «Valentino specchier», e salti per assonanza di questo genere erano piuttosto comuni nelle scritture di de-

Il frate che si presentò era fra' Deodato Costantini da Nizza. Almeno in quel momento. Altre volte si faceva chiamare solo «il Nizza». Altre ancora «Costantino detto il Nizza». Carcerato a Treviso agli inizi degli anni settanta per reati vari, su intercessione di Camillo Badoer – *alias* Honorato Castelnuovo, *alias* Colonnello Costantino Castelnuovo – era stato liberato e trasferito nel convento di Santo Stefano. Divideva inizialmente la cella con fra' Nicolò Stoppa, un esorcista dai modi un po' bruschi che aveva avuto modo di farsi notare più volte dal Sant'Uffizio anche per le prebende che ricavava dalla propria attività⁹⁸.

Costantino e Camillo, a sentire loro, erano fratelli. I conti non tornano del tutto a rigore di genealogie, ma quel che conta è che Camillo era una delle più abili spie in attività in quegli anni. Al servizio della Repubblica e stipendiato dagli Inquisitori di Stato, faceva parte della «famiglia» del residente di Mantova. Del duca era intimo amico, così come dell'ambasciatore francese. Non disdegnava comunque la compagnia del personale della casa di Spagna. Occasionalmente, offriva i suoi servizi anche ai Savoia, grazie ai quali aveva ottenuto il titolo di Cavaliere della Milizia di Cristo.

Camillo era riuscito a far liberare dal bando fra' Deodato e a inserirlo a Santo Stefano, dove gli era più agevole controllare i movimenti di fra' Bonaventura Duplessis, spia al servizio dell'ambasciatore francese, e di altri frati filofrancesi. Era stato su ordine degli Inquisitori di Stato che gli agostiniani lo avevano accolto. Dal convento, nel quale peraltro non ricoprì mai posizioni di rilievo, non entrando mai nemmeno nel capitolo, Deodato osservava e relazionava⁹⁹. All'occorrenza, come accade più volte ad esempio nel corso del 1671, sostituiva il fratello nell'attività spionistica. Era infatti molto legato ad alcuni esponenti dell'ambasciata francese, fra cui Giovan Battista Stoppa, appassionato di alchimia e magia in genere, passioni che lo stesso frate coltivava¹⁰⁰. D'altra parte, l'intero convento sembra aver avuto una certa familiarità con le operazioni alchemiche¹⁰¹. Nel corso del 1672 si era ritrovato un'altra

nuncia. Inoltre, nessun frate di nome Valentino risulta nei ruoli del convento di Santo Stefano per quegli anni (ASV, *Archivio del convento di Santo Stefano*, bb. 3, 4, 24, 27, 28, 38, 50, 55, 65).

⁹⁸ Su N. Stoppa vedi F. BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2002, pp. 128 sgg.

⁹⁹ ASV, *Archivio del convento di Santo Stefano*, b. 4.

¹⁰⁰ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 566, scrittura del 18 novembre 1672 dalla prigioniera Bertolda. Su Giovan Battista Stoppa vedi S. VILLANI, *La chiesa protestante italiana di Londra nel Seicento*, di prossima pubblicazione in C. PETROLINI, D. PIRILLO e M. WYATT (a cura di), *Devils Incarnate or Saints Angelifide? Anglo-Italian Transactions, 16th-17th centuries*, Olschki, Firenze. Ringraziamo l'autore per averci consentito la visione del dattiloscritto.

¹⁰¹ Sono diverse, negli «spogli» dei frati, le attestazioni di possesso di «fornelletti alchemici». Cfr. ASV, *Archivio del convento di Santo Stefano*, b. 27.

volta in prigione, ma già nel febbraio dell'anno successivo aveva potuto riprendere la consueta attività di informatore¹⁰².

Deodato, nella propria deposizione, negò qualsiasi coinvolgimento nella vicenda. Anzi, escluse non solo di aver detto che Gualdi fosse «l'unica stella» di Venezia, ma addirittura di averlo mai conosciuto¹⁰³. Probabilmente mentiva. Praticavano gli stessi ambienti. Deodato conosceva Francesco Giusto e la sua passione per l'alchimia¹⁰⁴, così come conosceva praticamente tutti quelli che della setta erano membri. Molti di questi si trovavano infatti a proprio agio nella sfera dell'ambasciata francese, che per diversi anni sembrò essere un centro di primaria importanza per gli alchimisti veneti. La frequentavano, tra gli altri, i tre figli di Michelangelo Salomoni – Alessandro, Giulio e Annibale –, protetti dall'ambasciatore e da una sorta di suo *factotum*, il cavalier Enrico Volmin, personaggio ambiguo, forse segretario italiano dell'ambasciata, sicuramente impegnato in raggiri politici di una certa importanza¹⁰⁵. Era un rapporto, quello fra la casa di Francia e i tre fratelli, dovuto peraltro anche a ragioni topografiche: la residenza diplomatica era separata dalla casa dei Salomoni solo da un muro. Più volte, anzi, la casa venne usata per ospitare viaggiatori stranieri di riguardo.

In particolare Alessandro, medico «molto dato alla chimica», pareva aver scoperto un metodo per fabbricare con poca spesa e fatica specchi molto più grandi del normale¹⁰⁶. Si avvaleva, oltre che dell'aiuto dei fratelli, anche di quello di un certo Valentino «specchier», anch'esso inserito nelle trame della setta di Gualdi¹⁰⁷, e conduceva i propri esperimenti proprio all'interno dell'ambasciata. Come notava fra' Deodato Costantini nel 1673, grazie a Volmin «li figlioli del fu medico Salomone si sono insinuati nella buona gratia del signor ambasciatore». A uno in particolare erano state assegnate delle stanze «dove il detto quotidianamente lavora e fa lavorare con nuove machine sempre serrato senza

¹⁰² ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 566, riferita del 2 febbraio 1673.

¹⁰³ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, deposizione di fra' Deodato Costantini del 21 maggio 1676.

¹⁰⁴ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 566, riferita del 14 agosto 1673.

¹⁰⁵ «Camerata» dei Salomoni lo definisce ad esempio, nel 1679, il confidente Camillo Badoer, e di fatto in moltissimi casi ebbe modo di dimostrare gli stretti rapporti che li legavano (*ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 2 gennaio 1679). La definizione di Volmin come «segretario italiano» dell'ambasciata di Francia venne data dal podestà di Treviso in una lettera al Consiglio di Dieci del 13 gennaio 1680. Pare ricorressero a Volmin molti che cercavano di aggirare il pagamento del dazio sulla seta, spacciandola come prodotta per l'ambasciatore nella casa di Volmin (ASV, *Consiglio di Dieci, Parti segrete*, b. 47).

¹⁰⁶ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 566, riferita di fra' Deodato Costantini del 25 luglio 1673.

¹⁰⁷ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 119, processo contro Federico Gualdi, scrittura di Francesco Giusto, c. 4v bis.

che sii permesso l'ingresso ad altri che al signor ambasciatore». Il lavoro, si diceva, consisteva «in lustrare specchi in tal forma, che un huomo ne fa piú in un giorno, che altri non può fare in una settimana. Io sono entrato in altri sospetti, fondandomi nella qualità et humor pecante del Salomone, che è molto dato alla chimica»¹⁰⁸.

La scoperta aveva fatto molto rumore e doveva aver avuto una certa fortuna, se ancora tre anni piú tardi destava vive preoccupazioni. Si diceva che gli specchi ottenuti col nuovo procedimento fossero davvero grandi, «piú assai di quelli che l'arte de muranesi possono fabricare con il soffio». Tanto che pareva che alcuni vetrai muranesi si stessero già organizzando per ammazzare i fratelli e distruggere le fornaci, confidando nella comprensione delle autorità, che non potevano certo tollerare una pratica che tanto pregiudizio arrecava all'economia cittadina¹⁰⁹. L'appoggio dell'ambasciatore francese, tuttavia, metteva i Salomoni al riparo da azioni simili, che di fatto non si verificarono.

La sede diplomatica poté diventare quindi, per un torno d'anni non breve, un luogo in cui svolgere esperimenti alchemici, un centro di raccolta per alchimisti e rosacroci, un bastione che garantiva una certa sicurezza. Lo stesso Francesco Travagino era così descritto: «tutto confidente del [...] signor ambasciatore di Francia, e che pratica sua eccellenza con molta intelligenza, et che questo habbia pure familiarità e pratica con molti senatori e gentilhuomeni per le cariche pubbliche che lui essercita»¹¹⁰.

Nel 1673 un chirurgo, tale Giovan Battista, vi aveva trovato il posto ideale per svolgere la propria attività. Era un personaggio strano. Di lui si diceva che «è uno che guarisce ogni sorte di mali, perché chi è poveri venghino alla casa che saranno medicati per amore di Dio»¹¹¹.

È possibile si trattasse di un caso, ma la promessa di curare i malati senza farsi pagare era alla base della militanza rosacroci, almeno in origine, uno dei giuramenti fondamentali che ogni fratello era tenuto a prestare, così come si legge nel primo Manifesto Rosacroce, la *Fama Fratemitatis* del 1614: «1) non avrebbero esercitato altra professione che quella di curare i malati, e ciò gratuitamente»¹¹². Non era però sicuramente un caso la presenza nell'ambasciata, qualche anno dopo, del segretario Alexandre Toussaint de Limojon de Saint Disdier, diplomati-

¹⁰⁸ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 566, riferita di fra' Deodato Costantini del 25 luglio 1673.

¹⁰⁹ *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 7 agosto 1677.

¹¹⁰ *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 16 febbraio 1684.

¹¹¹ *Ibid.*, b. 566, fascioletto di Camillo Badoer datato 20 maggio 1673.

¹¹² *Johann Valentin Andreae Fama Fratemitatis* cit., p. 22, traduzione nostra.

co piuttosto esperto e autore di varie opere, tra cui in particolare *Le triomphe hermetique, ou la pierre philosophale victorieuse. Traitté [...] touchant le magistere hermetique*, opera di carattere alchemico che godette di una certa fortuna fra Seicento e Settecento¹¹³. Considerata la contiguità fisica e di interessi con l'ambiente galdiano, è almeno plausibile ipotizzare contatti non episodici con alcuni dei suoi membri¹¹⁴.

Se il punto di riferimento restava l'ambasciata francese, non mancavano certo altri legami diplomatici. I Salomoni, ad esempio, erano attivi in molteplici ambiti: «questo Salamon e suoi doi fratelli hanno moltissime [pratiche] con la nobiltà, con l'occasione che vanno nelle case de' piú cavalieri per secreti medicinali e spagirici», ricordava Camillo Badoer agli Inquisitori di Stato nel 1679¹¹⁵. Lo stesso nunzio riponeva fiducia nelle capacità mediche di Alessandro, frequentatore abituale della nunziatura e amico dell'abate Borghi, segretario della nunziatura stessa¹¹⁶. Giulio invece, capitano di una compagnia, «pratica tutti questi ofitiali da guerra, e sempre al Collegio». Ciò che riusciva in tal modo a sapere, non aveva difficoltà a rivelarlo al noto Volmin, spesso alloggiato in casa sua a Santa Fosca¹¹⁷.

Ancora nel 1707 uno dei fratelli, diventato nel frattempo abate, era al servizio degli Inquisitori di Stato, e ancora era vivo il ricordo del padre, Michelangelo, che «fabricava veleni per l'eccellenze vostre»¹¹⁸. In effetti la figura dell'alchimista che si era offerto di salvare Candia dai Turchi era rimasta ben presente alle autorità venete. Si trattava probabilmente, almeno in parte, del frutto di rapporti che il medico aveva saputo stringere con personaggi influenti, ma senza dubbio alcune operazioni e interventi in favore della Repubblica lo mettevano in grado di godere di una certa considerazione da parte del potere pubblico. Nel

¹¹³ Fu stampata ad Amsterdam nel 1689, poi nel 1690, quindi in edizione accresciuta nel 1710 e tradotta in varie lingue. Alcuni cenni all'opera e all'autore nell'edizione italiana: *Il trionfo ermetico. La pietra filosofale vittoriosa*, a cura di M. Barracano, Edizioni Mediterranee, Roma 1974. Da vedere anche N. LENGLET DU FRESNOY, *Histoire de la philosophie hermétique, accompagnée d'un catalogue raisonné des écrivains de cette science, avec le véritable Philalèthe, revu sur les originaux*, Coustelier, Paris 1742, vol. III, p. 315, e J. FERGUSON, *Bibliotheca Chemica. A Catalogue of the Alchemical, Chemical and Pharmaceutical Books in the Collection of the Late James Young of Kelly and Durris*, James Maclehose and Sons, Glasgow 1906, *ad vocem*.

¹¹⁴ Nelle proprie riferite, Camillo Badoer cita spesso un certo Dissiè, indicandolo come «intrinseco» dei fratelli Salomoni: si trattava probabilmente di Disdier. Vedi ad esempio ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 567, riferita del 12 gennaio 1680.

¹¹⁵ *Ibid.*, b. 566, riferita del 9 ottobre 1679.

¹¹⁶ *Ibid.*, b. 650, riferita non datata [ma probabilmente del 1682] del confidente presso la nunziatura.

¹¹⁷ *Ibid.*, b. 567, riferita di Camillo Badoer del 29 marzo 1680.

¹¹⁸ *Ibid.*, b. 601, riferita di Bernardino Garbinati dell'8 ottobre 1707.

1663, chiedendo gli venisse concessa in premio la possibilità di liberare un conoscente dalla condanna del bando, poteva ricordare al Consiglio di Dieci che «dalla benignità dell'eccelso Consiglio ho conseguito io persona segreta una voce¹¹⁹, in ricompensa del servitio fedele e divoto che per lungo tempo ho prestato al tribunal supremo degli Inquisitori di Stato, non solo col contribuire la peritia e le sostanze, ma con azardar anco la vita piú volte, da che sono risultati all'eccellenze vostre singolari vantaggi», e concludeva, con una certa autocoscienza del proprio peso contrattuale, che una risposta positiva gli avrebbe dato «animo maggiore di causa per li miei sudori in tutto, che fossi comandato»¹²⁰.

La fedeltà dimostrata alla Repubblica, e la benevolenza con cui veniva ricambiata da parte del governo veneto lo misero probabilmente sempre al riparo da interessamenti da parte dell'Inquisizione circa le proprie attività e frequentazioni. Il solido legame che lo univa al governo continuò con i figli. Nel 1672 Annibale scriveva agli Inquisitori di Stato chiedendo di poter essere nominato console a Genova. Lo faceva ricordando in primo luogo non tanto i meriti propri, quanto quelli del padre. Non sarebbe stata un'impresa, per quanto lo riguardava. Aveva già svolto il ruolo di console a Livorno per il residente veneto a Firenze, Ottaviano Valier. Aveva esperienza di mondo e di mercato, sapeva come muoversi, era pure amico del Vicerè di Napoli. E inoltre, tornava a ribadire, «per tanta servitù che à fato la bona memoria del mio genitore in molti servizi pubblici come molto bene sarà alla memoria di vostra signoria illustrissima la servitù prestata dal povero mio genitore alli comandi pubblici»¹²¹.

Si sarebbe in particolare mosso per impedire l'attività di alcuni vetrai muranesi, sosteneva, criminosamente usciti dallo stato veneto, e che ora portavano la propria abilità a servizio di un principe straniero. Dimenticava un particolare, che si sarebbe scoperto solo molto tempo dopo: era stato proprio lui uno dei maggiori artefici della fuga¹²². La pratica con la politica, i suoi traffici, le sue attività nascoste e sotterranee, era del resto un'attività di famiglia. La sorella Cecilia, quella che la setta di Gualdi aveva designato come sposa di Francesco Giusto, era l'amante del residente di Savoia¹²³.

¹¹⁹ Aveva cioè conseguito un merito per il quale avrebbe dovuto essere premiato dalla Repubblica.

¹²⁰ ASV, *Consiglio di Dieci, Parti comuni*, b. 632, lettera allegata alla parte del 13 luglio 1663.

¹²¹ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 714, scrittura di Annibale spedita da Genova il 6 marzo 1672.

¹²² *Ibid.*, b. 566, riferita di Camillo Badoer del 19 luglio 1677.

¹²³ *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 21 maggio 1673.

Ma altri ancora, oltre ai Salomoni, appartenevano allo stesso ambiente. Personaggi minori come don Pietro Cesconi ad esempio, ospite per qualche mese di Francesco Giusto: era legato al duca di Mantova e faceva la spia al servizio degli Inquisitori di Stato o di chi meglio lo pagava almeno a partire dal 1664. Dal 1671 divideva equamente il suo tempo fra Venezia e Mantova¹²⁴. Il notaio Pariglia svolgeva lavori di *intelligence* spicciola per i Savoia e per i Francesi, ed era informato di tutte le questioni politiche, tanto che la sua bottega era uno dei centri principali di raccolta di informazioni. Lo stesso Francesco Giusto sarebbe finito, se già non lo era all'epoca dei fatti, al servizio dei Savoia.

Insomma, attorno e all'interno del mondo dei maneggi politici e delle ambasciate, in particolare di quella francese, si muovevano e trovavano appoggi molti degli individui in qualche modo legati a Federico Gualdi e ai Cavalieri dell'Aurea Croce. Personaggi che si costituivano in tal modo una rete fittissima di contatti e protezioni, attraverso la quale viaggiava anche l'informazione politica.

Una delle cose che piú aveva colpito chi era entrato in contatto con Gualdi era l'enorme conoscenza degli affari di stato. Una conoscenza che evidentemente gli derivava dalla frequentazione con i centri della produzione e dello smercio delle notizie. Fra i suoi piú fedeli collaboratori poteva ad esempio vantare un ex monaco cassinese, Francesco Clerici, tanto legato al duca di Mantova da poter diventare, per un certo periodo, suo interveniente presso la Repubblica, incaricato quindi di presentarsi a nome del duca di fronte allo stesso doge¹²⁵. Ma buona scorta di informazioni doveva garantirgliela anche il già citato Pariglia, e tanti altri legati per professione o passione al mondo della politica.

Non da ultimo, poteva avvalersi dell'amicizia, o quantomeno della vicinanza, di alcuni nobili. Quel Marcantonio Badoer, cognato di Santinelli, ad esempio, col quale era in affari. Ma lo stesso Francesco Giusto, grande amico del principe di Belmonte, doveva assicurare il riformamento di novità da parte spagnola. Attraverso Santinelli quanto avveniva nell'ambasciata cesarea non costituiva certo un segreto. Viveva poi in corte dei Muti, all'interno della *lista* di Francia, uno dei piú importanti centri di informazione e «brogli» politici della città.

Difficile dire se il Sant'Uffizio lasciasse perdere per questo, per interventi diretti o per sola prudenza. Nelle carte della Congregazione del Sant'Uffizio, a Roma, non c'è traccia di interessamenti, né risulta che i

¹²⁴ *Ibid.*, b. 585, riferite di don Pietro Cesconi.

¹²⁵ ASV, *Collegio, Esposizioni Principi*, reg. 81, cc. 51v-52r, 57r [ma 220-21, 226], 25-27 agosto 1681 e 1° ottobre 1681.

cardinali fossero stati informati della vicenda, almeno attraverso i canali ufficiali. Nemmeno il nunzio, infatti, si prese la briga di comunicare alcunché alla Segreteria di Stato.

Certo sarebbe stato difficile colpire qualcuno di quel gruppo senza scatenare una serie di reazioni imprevedibili. Furono sentiti in pochi, essenzialmente il personale di casa di Federico e qualcuno fra quelli con cui aveva avuto rapporti d'affari. L'ultimo tentativo di riavviare un procedimento che andava spegnendosi lo fece forse proprio Francesco Giusto, ripresentandosi il 16 giugno 1676, a due mesi dalla prima confessione, a puntualizzare alcune cose e a sottolinearne altre. Ufficialmente però l'avventura dei Cavalieri dell'Aurea Croce di fronte al Sant'Uffizio si chiuse proprio quel 16 giugno 1676, a due mesi appena dal suo inizio.

8. *Epilogo.*

Il 6 settembre 1685 si presentò spontaneamente al Sant'Uffizio il trentunenne Giovanni Lorando. L'inquisitore e gli altri del tribunale non dovettero stupirsi molto, nel vederlo. Era un informatore abituale, compariva spesso a dare ragguagli non richiesti su quanto di eterodosso succedeva in città. I legami che aveva con l'inquisizione veneziana erano del resto anche professionali. Era medico, e talvolta veniva chiamato in qualità di consulente¹²⁶.

Non aveva nulla di particolare da dire, ordinaria amministrazione: un astrologo che vendeva spiritelli, un nobile che sosteneva che la copula di libero con libera non costituisse peccato, un altro ancora che si era servito di esperimenti magici e aveva letto i libri di Pietro d'Abano. C'era però qualcos'altro: qualche mese prima, un certo Francesco Giusto, abitante a Castello, nei dintorni del convento di San Francesco di Paola, gli aveva fatto uno strano racconto:

già molti anni fa alcuni negromanti, o huomini dedicati al diavolo, sotto colore di esser possessori de arcani, e notitie straordinarie, si introducessero a persuaderli di sottoscrivere chirografo di non andar a messa, e parmi anco di negar Christo signor nostro, promettendoli per una volta tanto certa summa di danaro, e persuadendolo ad amogliarsi, per quali cose esso Francesco se ne mostrò molto strato, e risentito¹²⁷.

¹²⁶ Vedi ad esempio ASV, *Sant'Uffizio*, b. 125, processo contro fra' Lelio Muneghina, perizia di Lorando del 19 gennaio 1690.

¹²⁷ *Ibid.*, b. 124, processo contro Giuseppe Parisio, Giovan Battista Rompiasio, Isidoro Lescioni, comparizione spontanea di Giovanni Lorando del 6 settembre 1685.

Giusto gli aveva anche detto di essere stato esaminato due volte al Sant'Uffizio, ma, continuò Lorando,

non volle dirmi se al medesimo Santo Offitio haveva dato notitia non solo delli detti (che non mi nominò), ma anco de tutti li loro scolari, e de tutti quelli, che in questa città con loro havevano havuto communicatione, ma solamente disse che questo era negotio consumato, che ciò che haveva detto, haveva detto, e non voleva cercar, né andar a far altro in questo affare. Dissemi che li suddetti huomini, parlando dei capi, erano o morti, o fugiti da questa città, che della lor setta, e compagnia, se ne trovavano molti dispersi per tutto il mondo, procurando di sovvertir le persone, facendo scolari, sotto specie d'esser possessori de arcani, et anco con dar danaro; che si trovavano in questa città soggette o soggetti grandi, e d'autorità, che havevano havuto la lor amicitia, e corrispondenza.

A distanza di nove anni da quel processo interrotto subito, i rosacrociiani di Federico Gualdi ricomparivano nelle aule del Sant'Uffizio. Lo facevano con discrezione, in forma anonima, la stessa discrezione con la quale, a detta di Giusto, si erano dileguati. Era «negotio consumato», come disse, erano tutti morti o andati, il problema non era più suo né di Venezia. Quello che rimaneva, era solo l'intricata rete di relazioni, di «soggette o soggetti grandi» che avevano protetto la setta. Né il tribunale seguì maggiormente la questione. L'inquisitore, fra' Giovan Tommaso Rovetta da Brescia, era arrivato nel 1677, dopo che il processo aveva esaurito i suoi residui effetti, e non dovette aver voglia di mettere le mani su una questione che poteva benissimo rimanere sepolta.

Come si è visto, qualche anno prima, probabilmente nel maggio del 1682, Federico Gualdi era misteriosamente scomparso da Venezia¹²⁸. Di lì a poco, anche Francesco Giusto avrebbe lasciato la città. Al servizio di casa Savoia, sfruttando la propria abilità di chimico, dal 1687 venne incaricato di sovrintendere alla costruzione delle saline dello stato sabaudo. Dovendo procurare di migliorarle, gli fu concesso di girare a lungo l'Europa per osservare e imparare¹²⁹.

Di Castagna e di molti altri si smette semplicemente di trovare tracce attorno alla metà degli anni ottanta. Santinelli sarebbe morto nel 1697. I Salomoni avrebbero invece continuato le proprie attività almeno fino agli inizi del Settecento. A differenza di quanto accadde per Gualdi, della setta non si sarebbe più parlato.

¹²⁸ È quanto si legge nel *Racconto intorno ai successi* cit., p. 111. In realtà, l'ultima attestazione documentaria di Gualdi a Venezia data proprio al 1676. Poi, semplicemente, scompare dalle carte.

¹²⁹ ASTO, *Materie politiche per rapporto all'interno. Lettere di particolari*, lettera g, marzo 35, lettere di Francesco Giusto del 7 febbraio 1688, 1° giugno 1689, 28 ottobre 1691, 19 luglio 1693, non datata ma febbraio 1699.

